

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

**2007 / n. 6**

Novembre-Dicembre

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIV - n. 6 (174)

Novembre-Dicembre 2007

*Direttore responsabile:*

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

*Redazione e Amministrazione:*

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: [curiagen@oadnet.org](mailto:curiagen@oadnet.org)

sito web:

[www.presenzagostiniana.oadnet.org](http://www.presenzagostiniana.oadnet.org)

*Autorizzazione:*

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

*Abbonamenti:*

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

*C.C.P. 46784005 intestato a:*

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

*Approvazione Ecclesiastica*

\* \* \*

*Copertina e impaginazione:*

P. Crisologo Suan, OAD

*Testatina delle rubriche:*

Sr. Martina Messedaglia

*Stampa:*

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: [mail@tipografiafiiori.it](mailto:mail@tipografiafiiori.it)

## Sommario

### Editoriale

Andiamo a Betlem

*P. Luigi Pingelli*

3

### Spiritualità agostiniana

Tasselli di speranza

*P. Gabriele Ferlisi*

5

### Antologia agostiniana

La felicità

*P. Eugenio Cavallari*

10

### Cultura

La fede, la preghiera e l'amore

*Luigi Fontana Giusti*

17

### Terziari e amici

In dialogo

*P. Angelo Grande*

21

### I grandi mistici

San Tommaso da Villanova

*Maria Teresa Palitta*

24

### Dalla Clausura

Obbedienza, un "Sì" alla vita

*Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina*

28

### Concilio Vaticano II

La Costituzione sulla Liturgia

*P. Angelo Grande*

35

### Storia

Giacomo Sella

*P. Giorgio Mazurkiewicz*

38

### Segnalazioni

Due nuovi volumi

*Don Luigi Angelini - P. Gabriele Ferlisi*

43

### Notizie

Vita nostra

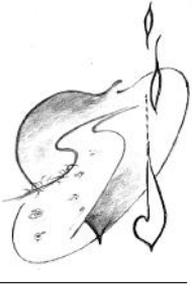
*P. Angelo Grande*

46

Il Natale di Cristo è gioia per tutti

*S. Agostino, disc. 184*

51



# Andiamo a Betlem

Luigi Pingelli, OAD

*Mettere in relazione il Natale del Figlio di Dio con il cammino di rinnovamento della vita religiosa è un po' come trovare la forma più perfetta da cui prendere le mosse per riassumere l'ispirazione concreta di un processo dinamico, che guida i passi dei consacrati a interpretare il Vangelo alla luce delle autentiche istanze dei tempi.*

*Se è vero d'altronde che ogni celebrazione liturgica sollecita i credenti ad attingere alle fonti della salvezza, ciò, in modo più pressante, diventa per i consacrati uno stimolo per ravvivare la loro specifica vocazione che consiste in un continuo lavoro di assimilazione della vita cristiforme.*

*Il fatto stesso che Cristo si cala nella storia degli uomini mediante il mistero della sua Incarnazione per liberarli dalle molteplici forme di schiavitù già costituisce per i consacrati una profonda motivazione esemplare per qualificare cristicamente la loro vocazione e situarla in un preciso momento storico irrorato dal flusso inarrestabile della Redenzione.*

*Già da questo punto di vista, l'istanza ineludibile del rinnovamento della vita religiosa viene illuminata dalla luce che promana dalla culla di Betlem. La vocazione alla vita consacrata nasce proprio dall'esigenza dei segni tanto necessari per la condizione umana che non può prescindere dal linguaggio tipico dei gesti come elementi efficacemente espressivi di verità e valori.*

*Partendo da questa constatazione, possiamo affermare che il Natale di Cristo interferisce in modo determinante sulla natura stessa della vita di consacrazione e sulla strutturazione evangelica e teologica della sua missione.*

*Tornare al mistero dell'amore di Dio, che si manifesta nel vertice della sua rivelazione con l'Incarnazione del Verbo per donare la vita al mondo, significa per le persone consacrate ritrovare la strada maestra di una vera conversione e di un radicale rinnovamento. In questo senso, per la vita di consacrazione, il supremo segno dell'amore di Dio, posto nella persona del Figlio incarnato, si colloca in una duplice prospettiva: accogliere in se stessa l'efficacia di questo segno e riproporre questo segno all'umanità di oggi attraverso il trasparente riflesso della vita cristiforme.*

*Lasciarsi irrorare dalla luce dell'Emmanuele per riversarla sull'uomo che brancola nelle tenebre, significa situarsi nella logica di quella mediazione*

*umana che Cristo ha affidato alla Chiesa e, quindi a tutte le sue membra, e secondo modalità specifiche che lo Spirito suscita col suo soffio rinnovatore.*

*Interiorizzare il mistero dell'Incarnazione è quindi la via irrinunciabile perché la vita di consacrazione mantenga intatta la fedeltà alla propria vocazione e missione ed esprima con forza la rinnovata efficacia di quel segno che ha radicalmente cambiato il corso della storia umana.*

*Un altro aspetto che la vita di consacrazione è chiamata a riproporre a se stessa e all'uomo di oggi, specchiandosi alla luce della grotta di Betlem, è il gesto concreto di una donazione totale che non conosce misure ed esitazioni.*

*Cristo sposa la condizione umana per servire incondizionatamente i fratelli fino a spendere la sua vita per donarla agli altri. È la logica dell'amore di Dio che viene consegnata in modo eloquente a coloro che vogliono sposare la causa del Regno.*

*Sostare, nel richiamo liturgico del Natale, davanti a Gesù Bambino diventa, per chi professa i consigli evangelici, una profonda meditazione per prendere sul serio la missione del servizio secondo lo spirito di Cristo: "Tra voi non deve essere così, ma chi di voi vuol essere il più grande, sia vostro servo; e chi vuol essere il primo, sia il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita per il riscatto di tutti" (Mc. 10, 43-45).*

*La vita religiosa assume costantemente l'abito del rinnovamento se mostra fedelmente e generosamente la disponibilità ad un servizio che sappia coniugare lo spirito di sacrificio, di rinuncia e gesti concreti di solidarietà e di donazione. La splendida profezia di Isaia, che descrive la venuta del Figlio di Dio con le concise e vibranti parole: "...per noi è nato un fanciullo, un figlio ci è stato donato" (Is. 9, 5), dobbiamo viverla con questa disponibilità. Vale a dire che accogliendo il Figlio di Dio, il quale viene a svolgere un servizio d'amore, anche noi, che siamo diventati figli nel Figlio, dobbiamo servire per amore.*

*Il Natale rivela anche in modo eminente l'umiltà del Verbo incarnato, che si sveste della gloria di Dio e si cela nella fragile carne umana. Scendere dal trono regale del cielo per confondersi nell'estrema povertà della nostra condizione costituisce quel passo abissale che solo la follia d'amore di Dio può attuare per sollevare al contrario la creatura umana dal suo estremo degrado alla dignità eccelsa della vita divina.*

*Il Natale, che presenta nella sua disarmante semplicità l'umile ingresso del Figlio di Dio nel mondo per attuare il disegno di salvezza, deve essere percepito come motivo ispiratore e fonte della vocazione e della missione della vita consacrata: il Verbo incarnato ci addita la strada dell'umiltà come vero servizio d'amore per essere capaci di assaporare l'amarezza di ogni disagio umano e ricostruire nel silenzio e con la grazia di Dio quella dignità conculcata e perduta di tanti fratelli che invocano tuttora la pioggia dell'amore e della giustizia.*

**P. Luigi Pingelli, OAD**



# Tasselli di speranza

Gabriele Ferlisi, OAD

Un mosaico, se visto da vicino, appare tanto più bello quanto più piccoli e più definiti sono i tasselli. La sua bellezza può addirittura farlo scambiare per un affresco o una tela. Si pensi, per esempio, ai bellissimi mosaici degli altari laterali della basilica di S. Pietro a Roma. Così è la vita: un mosaico bellissimo, non per la grandezza dei tasselli di opere straordinarie, ma per l'umiltà e l'amore di piccoli gesti ordinari. E così è anche la speranza: un mosaico che si costruisce giorno dopo giorno con piccoli tasselli di gioia e di vittoria sullo sconforto, la solitudine, il peccato, il non senso.

In attesa di contemplare da vicino il grande mosaico dell'enciclica sulla speranza "Spe salvi" di Benedetto XVI, raccogliamo ed ammiriamo alcuni dei tanti piccoli, preziosissimi tasselli che S. Agostino ha disseminato nelle sue opere. Sono tasselli di speranza di rara bellezza, tratti da contesti diversi, che evidenziano una semplicissima fondamentale verità, e cioè che la speranza non è un semplice sentimento di emotività che si basa sulle doti naturali della propria giovialità; e neppure è una vaga attesa fondata su fragili sicurezze umane. Piuttosto la speranza è ferma certezza di possedere in pienezza il bene desiderato; è valore sicuro, che si fonda sulla stabilità di altri valori, quali: la centralità della persona di Gesù, l'esperienza di misericordia, il senso della storia, la visione pasquale della vittoria del bene sul male, della vita sulla morte. Ed inoltre la speranza è germe fecondo della vera gioia cristiana.

**1° TASSELLO:** «Non era più con loro la speranza, ma era con loro Cristo. Più tardi si manifestò ad essi e ridonò loro la speranza»<sup>1</sup>.

Ecco un primo tassello che si trova nel commento al salmo 147, nel contesto di una digressione sull'episodio evangelico dei due discepoli di Emmaus. Riflettendo su questo episodio, Agostino sottolinea la tristezza, lo sconforto, la delusione che si erano impadroniti dell'animo dei due discepoli, a motivo della morte del loro Maestro: «Non era più con loro la speranza». Ormai, una volta morto – essi pensavano – non ha più senso sperare nella liberazione del regno di Israele dalla dominazione di Roma. «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele»<sup>2</sup>. Per questo al vespro di quel primo giorno dopo il sabato, decisero di allontanarsi, anzi di fuggire, da Gerusalemme. Ma se la speranza come sentimento era svanita dal loro animo, prosegue il Santo, «era con loro Cristo», cioè la speranza stessa in persona, che nelle vesti di un viandante si era fatto loro incontro e si era messo a discorrere delle cose che la Scrittura aveva preannunziato sul Messia. I discepoli non riconobbero subito che quel viandante era Cristo; ep-

<sup>1</sup> Esp. Sal. 147,17.

<sup>2</sup> Lc 24,21.

pure, in preda allo sconforto, pur potendosene liberare, accettarono volentieri la sua compagnia e la sua conversazione; e, giunti a Emmaus, lo accolsero in casa e lo invitarono a sedersi a mensa. E fu proprio nell'atto di spezzare il pane che quel viandante si fece riconoscere come il loro Maestro Risorto. La scena allora si capovolse, perché improvvisamente la tristezza si dissipò, la gioia riempì il loro cuore, la speranza si riaccese, ed essi, con le ali ai piedi, tornarono a Gerusalemme, dicendosi meravigliati: «*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?*»<sup>3</sup>. Per questo S. Agostino ha proseguito: «*Più tardi si manifestò ad essi e ridonò loro la speranza*».

Il messaggio di questo tassello di speranza è chiaro. Tutti, per un motivo o l'altro, possiamo venirci a trovare nello sconforto e nella tristezza; tutti possiamo perdere il sentimento della speranza. Nessuna meraviglia! Ciò che conta è non rifiutare di accogliere la speranza in persona, Cristo, che sempre e comunque si fa incontro a noi nelle vesti umili di tante persone. Ciò che vale è riconoscere e accogliere gli altri come sacramento della presenza di Cristo! Non trascurare, anche nel pieno dell'aridità e della crisi, gli appuntamenti con Cristo in quei momenti di preghiera che come un pendolo scandiscono la giornata di un religioso e di un cristiano! Dopo lo sconforto tornerà la gioia della speranza; ma in verità anche adesso nel tunnel scuro della disperazione, la speranza stessa in persona non ci lascia mai soli.

**2° TASSELLO:** «*Si introdusse in casa "d'altri", ma non era "un altro" Cristo*»<sup>4</sup>.

Anche questo secondo tassello di speranza si riferisce direttamente alla persona di Cristo. Commentando il salmo, S. Agostino richiama l'episodio evangelico di Simone fariseo e della donna peccatrice perdonata da Cristo: «*Era stata una svergognata, s'era data sfacciatamente alla prostituzione, e ancor più sfacciata fu quando, in cerca di salute, s'introdusse in casa d'altri. Ma non era "un altro" colui che stava lì a mensa, e lei non era un'estranea postasi sulle tracce d'un commensale qualunque, ma una serva che voleva seguire il suo padrone. Si accostò ai suoi piedi, poiché desiderava seguirne le orme; li lavò con le lagrime, li asciugò con i capelli*»<sup>5</sup>. È una scena commovente e sconvolgente. Una donna peccatrice, tutta tremante ma coraggiosa, rompendo ogni regola di società, senza previo invito e senza chiedere permesso, si introduce in casa d'altri, incurante degli sguardi minacciosi di condanna dei commensali che lei sente "estranei" e lontanissimi da sé. E, decisa, va diritta ai piedi di Gesù, l'unico commensale che sente non "estraneo" e lontano, ma vicino, intimo, amico e familiare; l'unico dal quale spera di non essere né giudicata né condannata; anzi di essere accolta, amata, perdonata e restituita nella sua dignità di donna. Si inginocchia ai suoi piedi, li bacia, li bagna con le sue lacrime, vi versa olio profumato di grande valore, e non fa neppure caso ai giudizi di disapprovazione e di condanna di Simone, il padrone di casa, e dei commensali. Gioisce invece in cuor suo quando ascolta Gesù che prende la sua difesa e pronunzia quelle parole dolcissime di perdono che le restituiscono la dignità perduta. Aveva avuto ragione lei a sperare in quell'unico commensale non estraneo fra tanti estranei, che ci ama personalmente di amore infinito! Ecco, questa è vera speranza, anche quando tutto attorno a noi ci sembra indifferente, estraneo, ostile: sentire Gesù non estraneo ma amico e fratello.

<sup>3</sup> Lc 24,32.

<sup>4</sup> Esp. Sal. 140,8.

<sup>5</sup> Esp. Sal. 140,8.

**3° TASSELLO:** «*La luna e le stelle brillano alla notte, ma la notte non le oscura, perché esse la illuminano nella giusta misura*»<sup>6</sup>.

Questo tassello di speranza si trova nelle *Confessioni*, al libro decimo, dove Agostino medita sui primi versi della Genesi. Egli vede davanti a sé, da una parte, la luna e le stelle con la loro luce fioca, e dall'altra, le tenebre fitte della notte. A confronto tra di loro, chi vince: la luce sulle tenebre o le tenebre sulla luce? Non c'è dubbio che vinca la luce della luna e delle stelle. Non si tratta certamente di una luce abbagliante come quella del sole, ma per quanto fiavole sia, la luce riflessa della luna e dei lontanissimi puntini delle stelle, rischiarà la notte, mentre le tenebre della notte non possono oscurare il loro chiarore. L'applicazione è chiara: il bene vince sul male, la luce dei buoni vince sulle tenebre dei malvagi. La luce della speranza vince sulle tenebre dello sconforto; la luce tenue riflessa del nostro santo proposito vince sulle tenebre delle difficoltà continue di ogni giorno che provengono dalle malattie, dalla diminuzione di numero, dalle crisi vocazionali, dall'ambiente sempre più scristianizzato. La luce fiavole di un cerone che arde davanti al tabernacolo non illumina la chiesa al punto da far leggere; ma illumina "nella giusta misura" quel tanto che serve per far piegare le ginocchia, perché dove esso arde, è segno che lì c'è la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia.

**4° TASSELLO:** «*La tua vita è solo un frammento di tempo davanti a Dio*»<sup>7</sup>.

Ecco un altro splendido tassello di speranza: vedere la propria vita come un frammento di eternità. Ossia come un pezzetto di un tutto, una parte di un progetto, un momento di un cammino che ha senso, una componente della storia di amore che scriviamo insieme tra di noi e con Dio. La vita è una storia di amore che ha senso, perché pilotata da Dio<sup>8</sup>, abitata da Dio che vi è entrato dentro e l'ha fatta sua. Ogni suo istante è intriso di eternità, è fosforescente di Dio, è un preziosissimo tassello di irripetibile bellezza, è una continua celebrazione del venire di Dio, è fiduciosa attesa. La vita è tempo di speranza, di vibranti desideri del cuore che già adesso è in grado di trasferirsi in alto nella dimora dell'eternità. La vita è speranza certa di raggiungere la pienezza del possesso di Dio nella Gerusalemme celeste. «*La vita di un buon cristiano, diceva S. Agostino, è tutta un santo desiderio*»<sup>9</sup>. Non fa parte quindi della visione cristiana della vita quella che la vede come un frantoio di disperazione, una vita chiusa in se stessa nelle strettoie del tempo che soffocano, nel non senso che avvilita, nell'assurdo che angoscia. Sì, c'è tanta fatica, si soffre la sete, ma nella speranza di essere saziati: «*Impetuosa sarà la misericordia di Dio nell'irrigare e nell'inebriare coloro che ora pongono la loro speranza sotto la protezione delle sue ali. Che cos'è quella delizia? È come un torrente che inebria gli assetati. Chi ora dunque ha sete, fondi la sua speranza; chi ha sete abbia la speranza e, inebriato, avrà la realtà; ma prima di avere la realtà, sia assetato nella speranza*»<sup>10</sup>. «*O Signore Dio nostro – pregava S. Agostino – noi si speriamo nella copertura delle tue ali, e tu proteggi noi, sorreggi noi. Tu ci sorreggerai, ci sorreggerai da piccoli, e ancora canuti ci sorreggerai. La nostra fermezza, quando è in te, allora è fermezza; quando è in noi, è infermità. Il nostro bene vive sempre accan-*

<sup>6</sup> Confess. 13,19,25.

<sup>7</sup> Esp. Sal. 35,13.

<sup>8</sup> Cfr. Confess. 4,14,23.

<sup>9</sup> Comm. 1 Gv. 4,6.

to a te, e nell'avversione a te è la nostra perversione. Volgiamoci tosto indietro, Signore, per non essere sconvolti. Il nostro bene vive indefettibilmente accanto a te, perché tu medesimo lo sei, e non temiamo di non trovare al nostro ritorno il nido da cui siamo precipitati. La nostra casa non precipita durante la nostra assenza: è la tua eternità»<sup>11</sup>. Ecco la preziosità di questo tassello di speranza, che non mira tanto a soluzioni tecniche, quanto piuttosto alle ragioni di senso da dare alle cose che accadono, agli orizzonti nuovi che si aprono oltre il tempo. «Ora è il tempo della misericordia, poi sarà del giudizio. Perché ora è il tempo della misericordia? Ora chiama chi si è allontanato, perdona i peccati di chi ritorna, è paziente con i peccatori, finché non si convertono, e quando si sono convertiti dimentica il passato e promette il futuro, esorta i pigri, consola gli afflitti, insegna agli zelanti, aiuta quanti combattono, nessuno abbandona di coloro che si affaticano e a lui gridano, dona di che offrire a lui, egli stesso dà i mezzi perché lo si plachi. Non passi invano, fratelli, il grande tempo della misericordia, non passi invano per noi. Verrà il giudizio: anche allora ci sarà il pentimento, ma ormai sarà senza frutto»<sup>12</sup>.

**5° TASSELLO:** «Non mi interessa ciò che siete stati finora, siate ciò che finora non siete stati»<sup>13</sup>.

Quale splendido tassello di speranza è quest'altra frase che S. Agostino mette sulle labbra di Dio per quelle persone che hanno un passato totalmente negativo, gravido di peccato e di "mysterium iniquitatis"! Sì, nell'animo umano grava davvero il peso del peccato con tutti i suoi tentacoli e i numerosi insidiosissimi sensi di colpa che non di rado conducono alla depressione più grave e alla disperazione. E proprio in questi casi, quando tutto sembra andare alla deriva, suonano dolcissime e balsamiche, quasi bagno di speranza e di gioia, queste parole di Dio: «Non mi interessa ciò che siete stati finora, siate ciò che finora non siete stati»<sup>14</sup>. «Se non hai potuto fare a meno del peccato, non vietarti la speranza del perdono»<sup>15</sup>. «È più facile che Dio trattenga l'ira che non la misericordia»<sup>16</sup>. «Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia»<sup>17</sup>. «Il Signore conosce il tuo tentativo, scruta la tua volontà, considera la lotta che conduci contro la carne, ti esorta perché tu combatta, ti aiuta perché tu vinca, ti assiste mentre ti batti, ti rialza se cadi, e ti incorona se vinci»<sup>18</sup>.

D'altra parte questa era stata l'esperienza personale di Agostino: «Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia. Dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi... Ti ama meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua. O amore, che sempre ardi senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami. Comandi la continenza. Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi»<sup>19</sup>. «A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie de-

<sup>10</sup> Esp. Sal. 35,14.

<sup>11</sup> Confess. 4,16,31.

<sup>12</sup> Esp. Sal. 32,II,d.1,10.

<sup>13</sup> Esp. Sal. 149,9.

<sup>14</sup> Esp. Sal. 149,9.

<sup>15</sup> Esp. Sal. 50,5.

<sup>16</sup> Esp. Sal. 76,11.

<sup>17</sup> Comm. Vg. Gv. 35,5.

<sup>18</sup> Esp. Sal. 32,II,d.1,4.

*bolezze sono molte e grandi, sono molte, e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi»<sup>20</sup>.*

Sono alcuni piccolissimi tasselli di speranza, estratti da una miniera ricchissima di tesori spirituali. Essi ci preparano alla meditazione dell'enciclica del Papa sulla speranza.

**P. Gabriele Ferlisi, OAD**



<sup>19</sup> Confess. 10,29,40.

<sup>20</sup> Confess. 10,43,69.



# La felicità

Eugenio Cavallari, OAD

*Il dialogo filosofico “La felicità” è stato composto da Agostino durante il breve soggiorno a Cassiciaco (Varese) ed è frutto di serrate discussioni fra lui, la madre, il figlio, il fratello e quattro amici, tenute tra il 13 e il 15 novembre 386. L’opera fa parte di una trilogia, concernente i temi fondamentali della speculazione agostiniana e della vita umana: la verità, la felicità, l’ordine. Anche in questo caso, Agostino fonda la sua ricerca partendo da un dato indiscutibile della ragione e del cuore umano: l’uomo vuole essere felice, cioè pienamente appagato e realizzato. Si tratta quindi di una tendenza insopprimibile perché radicata nel centro intimo dell’uomo, che si manifesta come desiderio costante e stimolo di tutta l’esistenza e dell’agire umano. E non è un desiderio qualsiasi, ma un polo di attrazione che muove l’individuo verso il proprio centro di gravità, cioè verso il suo fine ultimo. Poiché questo desiderio*

*è per sua natura qualcosa di incontenibile e di incontentabile, esige che il singolo cerchi la sua felicità nella sfera dell’infinito. Quindi soltanto Dio, essendo infinito, può essere la somma felicità o beatitudine dell’uomo. Questa idea la insinua già il titolo latino del dialogo: De beata vita. Agostino nel corso della discussione individua i tre passaggi fondamentali che permettono di comprendere il linguaggio interiore del desiderio e di assecondarlo compiutamente: a) il desiderio della felicità denuncia una condizione naturale di bisogno e di insufficienza da parte dell’uomo; b) esso tende a realizzare lo scopo ultimo della vita; c) esso si esaurisce solo quando l’uomo possederà stabilmente Dio e sarà posseduto da Lui. Nelle Confessioni Agostino riassume il problema con il celebre esordio: Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te (1,1,1).*

## **La sventura e la vocazione alla filosofia**

O coltissimo ed egregio Teodoro, se il tragitto indicato dalla ragione e la sola scelta conducessero al porto della filosofia, dal quale si può sbarcare nella regione e terraferma della felicità, non saprei se può offendere l’affermazione che in ben minor numero sarebbero gli uomini che lo raggiungono. Ancora adesso osserviamo come raramente e assai pochi vi arrivano. Infatti ci ha lanciato in questo mondo come in un mare tempestoso, irrazionalmente e a caso - almeno all’apparenza - o Dio o la natura o la necessità ovvero una nostra scelta oppure alcuni di questi principi congiunti o tutti insieme. Il problema è veramente arduo da risolvere. Tu comunque hai cominciato a chiarirlo. Nessuno potrebbe dunque sapere dove diri-

gersi o per qual via ritornare se talora, contro la nostra scelta e mentre ci affatichiamo in direzione opposta, qualche tempesta, che gli ignoranti possono ritenere ci allontani dalla meta, non ci gettas- se invece, senza che ne siamo consapevoli e malgrado il nostro er- rore, nella terra tanto desiderata (1,1).

***Tre categorie di naviganti***

Ritengo quindi di poter classificare gli individui, che la filosofia può accogliere, in tre categorie di naviganti. La prima è di coloro che, raggiunto l'uso della ragione, senza sforzo alcuno, con qualche leg- gero colpo di remi, salpano senza tentare il largo e si rifugiano nel- la tranquillità. Di là erigono, per quanti è possibile, il faro splende- te di qualche loro opera perché si sforzino di raggiungerli. La secon- da categoria, opposta alla precedente, è di coloro che, ingannati dalla insidiosissima superficie del mare, hanno deciso d'avanzare al largo ed osano allontanarsi dalla patria e spesso se ne dimenticano. E se un vento, che credono favorevole, li sospingerà da poppa in una ignota direzione e in maniera assai occulta, essi vanno a finire nel colmo dell'infelicità. Ma essi ne sono orgogliosi e soddisfatti perché fino a tanto li blandisce la serenità così ingannevole dei pia- cieri e degli onori. Ad essi che altro si deve augurare se non una sfa- vorevole e, se è poco, una veramente crudele tempesta, proprio in quelle soddisfazioni da cui sono trattenuti nel piacere, e in più un vento contrario che li conduca, magari piangenti e gementi, a godi- menti sicuri e stabili. Tuttavia la maggior parte di costoro, non es- sendosi ancora molto allontanati, sono ricondotti da avversità non tanto gravi. Sono gli uomini che, quando le penose perdite delle lo- ro sostanze o le difficoltà che li angustiano per futili interessi li sti- moleranno a leggere, poiché non rimane loro altro da fare, libri di uomini dotti e molto saggi, si svegliano, per così dire, nel porto stes- so, da cui non possono farli uscire le lusinghe del mare troppo fal- samente tranquillo. La terza categoria è di coloro che fin dall'adole- scenza o dopo essere stati a lungo e duramente sballottati qua e là, tengono lo sguardo volto ad alcuni fari e, sebbene fra i marosi, si ri- cordano della patria diletta e ad esso puntano direttamente senza ingannarsi e senza indugiare. Più spesso o abbandonando la retta via a causa delle nebbie o fissando lo sguardo su stelle che fanno ca- polino all'orizzonte o presi da qualche allettamento, rimandano il tempo propizio alla navigazione ed errano piuttosto a lungo, anche rischiando spesso di naufragare. Costoro spesso sono ricondotti all'auspicata vita serena da qualche rovescio causato dai beni cadu- chi, che può apparire come tempesta contraria ai loro tentativi (1,2).

***L'universale desiderio di felicità***

Riprendendo la conversazione, affermai: Noi desideriamo esser fe- lici. Avevo appena espresso tale principio che l'accettarono all'una- nimità. "Ritenete, soggiunsi, che sia felice chi non ha l'oggetto del suo desiderio?". Dissero di no. "Allora chiunque consegue l'oggetto del suo desiderio è felice?". Mia madre intervenne: "Se desidera e consegue il bene è felice; se poi desidera il male, ancorché lo rag- giunga, è infelice". Ed io, sorridendole con espressione di gioia, le dissi: "Madre mia, decisamente hai raggiunto la vetta del filosofare.

Ti è mancata certamente la terminologia per poterti esprimere come Tullio che ha sull'argomento le seguenti parole. Nell'*Ortensio*, il libro che ha scritto a lode e difesa della filosofia, dice: Accade che coloro i quali sono esercitati nella dialettica, anche se non ancora filosofi, sono unanimi nell'affermare che sono felici coloro che vivono secondo i loro desideri. L'opinione è certamente erronea: desiderare infatti ciò che non è conveniente è somma infelicità. E non è tanto fonte d'infelicità il non conseguire ciò che si desidera, quanto desiderare ciò che non è opportuno. Difatti il desiderio disordinato apporta all'uomo un male superiore al bene che apporta la fortuna" (Cicerone, Framm. 39 t. B.). A queste parole convenivano con tanta esattezza quelle di lei che, dimentichi del suo sesso, la considerammo un uomo illustre assiso in mezzo a noi. Io frattanto, per quanto potevo, mi sforzavo di comprendere da quale e quanta sovrumana sorgente derivassero le sue parole. Licenzio intervenne: "Dovresti indicarci che cosa, per esser felice, l'uomo deve desiderare e di quali cose è opportuno abbia il desiderio". Gli risposi: "Invitami, se vorrai, nel tuo compleanno ed io mangerò volentieri ciò che mi offrirai. Io ti chiedo di pranzare oggi con me alla stessa condizione e di non chiedermi una vivanda che non è stata ammannita". Egli accettò il richiamo a rientrare rispettosamente nei suoi limiti. Allora continuai: "Finora è stato accettato fra noi che non può esser felice chi non ha ciò che desidera e che non necessariamente è felice chi consegue ciò che desidera". Furono d'accordo (2,10).

***L'oggetto del desiderio è la felicità***

Continuai: "Concedete che chi non è felice, è infelice?". Non contestarono. "Ogni uomo dunque che non ha ciò che desidera è infelice". Furono tutti d'accordo. "Che cosa pertanto l'uomo deve conseguire per esser felice?... Io penso che l'uomo deve tendere all'oggetto che può possedere quando lo desidera". Affermarono che era evidente. "Deve esser dunque, soggiunsi, un bene stabile non dipendente dalla fortuna, non condizionato ai vari accadimenti. Infatti non possiamo assicurarci quando e per tutto il tempo che vogliamo ciò che è perituro e caduco". Fecero un unanime cenno d'assenso. Soltanto Trigezio obiettò: "Vi sono molti che accumulano e godono largamente di beni fragili e condizionati agli avvenimenti, ma fonti di gioia in questa vita e non manca loro alcuno degli oggetti del loro desiderio". Gli chiesi: "Ritieni che chi teme è felice?". "Non lo ritengo", disse. "Dunque se può perdere ciò che ama, può non temere?". "È impossibile", mi rispose. "Ora, conclusi, i beni soggetti al caso si possono perdere. Dunque chi li ama e possiede non può assolutamente esser felice". Non contestò. A questo punto mia madre intervenne: "Anche se fosse sicuro di non perdere le proprie sostanze, tuttavia non ne può esser saziato. Quindi intanto è infelice in quanto è sempre bisognoso". Le chiesi: "Non ritieni che possa esser felice se, abbondando e traboccando di tante ricchezze, stabilisse un limite al desiderio e, contento di esse, ne goda convenientemente e gioiosamente?". "Non è felice, rispose, per il possesso delle sostanze ma per la moderazione del suo desiderio". "Benissimo, replicai. Anche a tale domanda da te non si poteva attendere una risposta diversa. Quindi non abbiamo più dubbi che, se qualcuno ha de-

ciso di esser felice, si deve assicurare ciò che rimane per sempre né può essere sottratto dalla fortuna spietata”. “Ormai, intervenne Licenzio, siamo d'accordo su tale verità”. “Ritenete, ripresi, che Dio è eterno e non cessa mai d'essere?”. “È verità tanto certa, rispose Licenzio, che non è necessario farla argomento del dialogo”. E gli altri con profondo sentimento religioso concordarono. “Dunque, conclusi, chi ha Dio è felice” (2,11).

***Cercare Dio:  
somma di tutti i desideri***

Ora vi propongo il problema “se Dio può volere che l'uomo lo cerchi”. Lo ammisero. “Vi chiedo egualmente se possiamo affermare che vive male chi cerca Dio”. “No certamente”, risposero. “E rispondete anche a questo terzo quesito: Può lo spirito immondo cercare Dio?”. Dissero di no, nonostante una certa esitazione di Navigio che poi cedette alle contestazioni degli altri. “Dunque, conclusi, chi cerca Dio fa ciò che Dio vuole e vive bene e non ha lo spirito immondo. Ma chi cerca Dio non lo ha ancora. Quindi a rigor di logica non consegue che ha Dio in sé chi vive bene o fa ciò che Dio vuole e non ha lo spirito immondo”. A questo punto tutti riconobbero ridendo di essere stati tratti in inganno dalle loro stesse ammissioni. Ma mia madre, dopo un lungo momento di stupore, chiese che io chiarissi e dilucidassi distintamente quanto, per esigenza di concludere, avevo esposto in forma involuta. Soddisfeci la sua richiesta. Ed ella disse: “Ma nessuno può raggiungere Dio se non lo cerca”. “D'accordo, risposi. Tuttavia chi ancora cerca, non ha ancora raggiunto Dio, tuttavia già vive bene. Dunque non di necessità chi vive bene ha Dio”. “Ritengo, ribatté, che ognuno ha Dio, ma l'hanno propizio coloro che vivono bene e avverso coloro che vivono male”. “Dunque, le risposi, non a rigore di logica abbiamo ammesso che è felice chi ha Dio poiché ogni uomo ha Dio e tuttavia non ogni uomo è felice”. “Allora, suggerì, aggiungi propizio” (3,19).

***Chi cerca Dio  
e lo ha propizio  
è atto alla  
felicità***

A queste parole anche mia madre sorrise. Trigezio intervenne: “Io non vedo come conseguente che Dio è avverso a chi non è propizio, ma penso che si dia una condizione di mezzo”. Gli chiesi: “Ma tu ammetti che questo tale, posto in una condizione di mezzo perché Dio non gli è né propizio né ostile, in qualche modo ha Dio?”. Essendo egli rimasto perplesso, mia madre intervenne: “Un conto è avere Dio ed un altro non essere senza Dio”. “Ma, ribattei, che cosa è meglio: avere Dio o non essere senza Dio?”. “Per quanto m'è dato di comprendere, rispose, questa è la mia opinione: chi vive bene ha Dio ma propizio; chi vive male ha Dio ma avverso; chi invece ricerca e non ha ancora trovato non lo ha né ostile né propizio ma non è senza Dio”. “Questo, chiesi, è anche il vostro parere?”. Risposero affermativamente. “Ditemi, ripresi, e vi prego di scusarmi: non vi pare che Dio sia propizio all'uomo cui concede il suo favore?”. Lo ammisero. “E allora, soggiunsi, Dio non dà il suo favore all'uomo che lo cerca?”. Risposero di sì. “Dunque, conclusi, chi cerca Dio ha Dio propizio e chi ha Dio propizio è felice. Pertanto è felice anche chi cerca. Ma chi cerca non possiede ancora l'oggetto del suo desiderio. Quindi è felice anche chi non possiede l'oggetto del suo desiderio”. “Ma a me, ribatté mia madre, non pare affatto che sia felice chi non

possiede l'oggetto del suo desiderio". "Ne conseguirebbe, le risposi, che non necessariamente è felice chi ha Dio propizio". "Se il rigore della logica, soggiunse, postula tale conclusione, m'è impossibile escluderla". "Si avrà pertanto, conclusi, la seguente classificazione: chi ha trovato Dio e lo ha propizio è felice; chi cerca e lo ha propizio non è ancora felice; chi infine con vizi e colpe si rende estraneo a Dio, non solo non è felice ma non vive neppure nel favore di Dio" (3,21).

***La felicità  
risiede  
nell'anima***

Poiché alcuni tardavano alquanto a comprendere il ragionamento, tentai di chiarirlo e trattarlo con parole, per quanto possibile, adatte al loro intendimento. "Dunque, dissi, nessuno dubita che è infelice chi soggiace alla privazione. Non costituisce ovviamente difficoltà la soggezione anche degli uomini saggi ai bisogni materiali. Non lo spirito, in cui alberga la felicità, soggiace a tali bisogni. Esso infatti è perfetto e l'essere perfetto non ha bisogni. Per quanto riguarda i beni indispensabili alla vita fisica, il saggio li userà se ci sono e se non ci saranno non si lascerà abbattere dalla loro scarsità. Il saggio infatti è forte e l'uomo forte non teme. Dunque il saggio non temerà né la morte fisica né le privazioni che si possono allontanare, evitare o differire con l'uso di beni sensibili dei quali potrebbe esser privo. Tuttavia ne usa bene se non mancano. È infatti vero quel detto: È da stolti subire ciò che puoi evitare (Terenzio, Eun. 761). Dunque eviterà la morte e la privazione quanto è possibile e conveniente per non diventare, in caso contrario, infelice non a causa di simile contingenza ma per non averlo voluto, potendolo. Sarebbe segno manifesto di stoltezza. Chi non le evita sarà dunque infelice a causa della sua stoltezza e non per la soggezione ai mali sensibili. Se poi non riuscirà ad evitarli, sebbene vi si adoperi diligentemente, non sarà il loro verificarsi a renderlo infelice. Infatti non è meno vero il detto del medesimo commediografo: Perché non può realizzarsi ciò che vuoi, fa' di volere ciò che è possibile (Terenzio, Andria 305-306). Non può essere infelice colui a cui nulla avviene contro il proprio desiderio. In verità non desidera ciò che non può ottenere. Ha infatti il desiderio di beni assai più sicuri che è quello di non agire se non a norma di virtù e secondo la divina legge della saggezza che non gli possono esser tolte sicuramente (4,25).

***La saggezza  
è pienezza***

La modestia è la regola della misura (deriva infatti da *modus-misura*); la temperanza invece è regola del limite (deriva infatti da *temperies-limite*). E dove c'è misura e limite non c'è né il più né il meno. Dunque è di per sé la pienezza che abbiamo contrapposto a privazione molto più ragionevolmente che se le avessimo contrapposto abbondanza. Nell'abbondanza infatti sono implicite l'affluenza e quasi la produzione eccessiva di qualche cosa. E quando ciò si verifica al di là della sufficienza, manca la misura, poiché anche una cosa eccessiva è priva della misura. Quindi anche l'abbondanza non è altro dalla privazione poiché l'una e l'altra sono prive della giusta misura. Se poi si analizza il concetto di opulenza, si trova che rientra nella categoria della misura. Infatti opulenza deriva da *ops* (fa-

coltà, potere). E il troppo non può conferire facoltà se spesso implica maggiore svantaggio del poco. Il poco e il troppo quindi, in quanto sono privi della misura, significano privazione. Ora la misura dell'anima è la saggezza. Infatti non si può negare che la saggezza è contraria alla stoltezza, che la stoltezza è privazione e che alla privazione è contraria la pienezza. Dunque la saggezza è pienezza e la pienezza consiste nella misura. Pertanto la misura per lo spirito consiste nella saggezza. Da qui il proverbio non immeritatamente celebre: Prima norma pratica del vivere è: Non eccedere (Terenzio, *Andria* 61; cf. anche Plutarco, *De tranq.an.* 16, 474c.) (4,32).

***Che cosa è la saggezza***

Abbiamo detto che se avessimo accertato la tesi dell'infelicità come privazione, avremmo dichiarato felice chi non soggiace a privazione. Ed è stato quindi dimostrato che esser felici è necessariamente non soggiacere a privazione, cioè esser sapiente. Ma forse voi chiedete che cosa sia la saggezza, poiché il pensiero umano, per quanto gli è possibile in questa vita, ha già tentato di analizzare e chiarire anche il suo significato. Non è altro che la misura dello spirito con cui esso raggiunge l'equilibrio in maniera da non effondersi nel troppo né restringersi al di sotto del limite della pienezza. Si effonde nella lussuria, nella volontà di dominio, nell'orgoglio e simili con cui lo spirito d'individui incapaci di moderazione e infelici crede d'accaparrarsi gioie e potenza. Si restringe nell'avarizia, nella pusillanimità, nella tristezza, nella cupidigia ed altri mali di varia specie, a causa dei quali anche gli infelici ammettono che gli uomini sono infelici. Quando invece lo spirito, raggiunta la saggezza, la fa oggetto della sua meditazione, e quando, per usare le parole di questo ragazzo, si tiene ad essa e non lasciandosi distogliere dalla vanità non si volge al culto dei falsi idoli, al cui peso abbracciato potrebbe cadere dal suo Dio e inabissarsi, allora non teme la mancanza di moderazione e quindi la privazione e l'infelicità. Pertanto chi è felice ha la misura di se stesso, la saggezza (4,33).

***Dio, in quanto Verità, è l'ideale pienezza e misura***

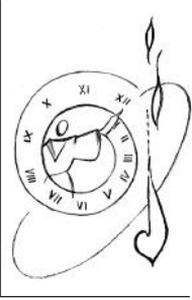
Ora, dove la saggezza ha la sua ragione ideale se non nella sapienza di Dio? Sappiamo anche per magistero divino, che il Figlio di Dio è la stessa Sapienza di Dio e il Figlio di Dio è certamente Dio. Dunque chi è felice ha Dio. Sull'argomento si è avuto l'unanime nostro consenso all'inizio di questo banchetto. E voi siete d'avviso che la sapienza è la stessa verità. Anche questo è stato detto: Io sono la verità (Io 14, 6). Ma perché ci sia la verità si richiede la misura ideale da cui quella deriva e in cui realizzatasi ritorna. Alla misura ideale non è superiore altra misura. Se infatti la misura ideale è misura per la mediazione di una misura ideale, è misura per sé. Ma è fondamentale che la misura ideale sia vera misura. Come la verità diventa reale dalla misura, così la misura si conosce dalla verità. Né può avvenire dunque che si dia la verità senza la misura né la misura senza la verità. Chi è il Figlio di Dio? È stato già detto: Verità. E proprio la misura ideale non dovrebbe essere ingenerata? Chi dunque attraverso la verità raggiungerà la misura ideale è felice. Questo è possedere Dio nello spirito, cioè beatificarsi in Dio. Gli altri esseri, sebbene siano nel potere di Dio, non hanno in potere di rag-

giungerlo (4,34).

***Diveniamo  
felici entrando  
a far parte  
di Dio***

Un certo avvertimento, che opera in noi per farci ricordare di Dio, cercarlo e averne sete senza saziarci, ci proviene dalla stessa fonte della verità. Il sole intelligibile diffonde tale raggio sulla nostra vista interiore. Suo è il vero che pensiamo anche quando ci affanniamo a volgerci audacemente verso di lui e contemplarlo nella sua pienezza con occhi non ancora del tutto guariti o appena aperti. Ma ci si rivela soltanto che è Dio perfetto per assenza di mutazione del suo essere. Infatti in lui il tutto e la singola parte sono la stessa perfezione ed in atto è Dio totalità del possibile. Tuttavia finché cerchiamo, non ancora dissetati alla sorgente e, per usare il solito termine, alla pienezza, dobbiamo confessare che non abbiamo raggiunto la misura. Pertanto, nonostante l'aiuto di Dio, non siamo ancora saggi e beati. Questo è dunque il pieno appagamento dello spirito, questa è la felicità: conoscere con vivo sentimento religioso da chi l'uomo è indirizzato alla verità, da quale verità è beatificato e mediante quale principio si ricongiunge alla misura ideale. E questi tre principi sono il Dio unico ed unica sussistenza per coloro che sanno intendere dopo aver superato la falsità della multiforme superstizione pagana". A questo punto mia madre, avendo rievocato le parole che erano profondamente impresse nella sua memoria e risvegliandosi, per così dire, alla propria fede, profferì con gioia il versetto del nostro vescovo: O Trinità, proteggi coloro che t'invocano (Ambrogio, cit.da Deus Creator omnium; PL 32, 1473) e soggiunse: "La felicità consiste senza dubbio nel raggiungimento del fine e si deve aver fiducia che ad esso possiamo esser condotti da una ferma fede, da una viva speranza, da un'ardente carità" (4,35).

**P. Eugenio Cavallari, OAD**



# La fede, la preghiera e l'amore

Luigi Fontana Giusti

1. Non è facile pregare<sup>1</sup>. Tant'è che uno dei discepoli di Gesù chiese al Signore di insegnare loro a farlo ("Domine, doce nos orare, sicut et Johannes docuit discipulos suos", dal vangelo di Luca 11, 2). Il *Padre nostro* che ci ha insegnato Gesù, è certamente una splendida preghiera: ma il recitarlo non esaurisce necessariamente l'aspirazione e il compito più generale della preghiera, che è soprattutto meditazione, comunione, donazione di sé, attesa della parola di Dio, amore totale. Recita una bella preghiera francese per la morte di una persona cara: "Que ton amour me donne de croire ce que mon cœur n'arrive pas à comprendre" (che il tuo amore, Signore, mi conceda di credere ciò che il mio cuore non riesce a capire).

L'appello al Signore perché ci insegni a pregare è ricorrente: tra i tanti mi è gradito ricordare il libro dell'Abate del Mont-des-Cats, André Louf: "Seigneur apprends-nous à prier" che ho letto nel ritiro all'Abbazia delle Frattocchie.

2. La preghiera è umile scoperta di sé e del proprio nulla, è di conseguenza abbandono alla misericordia e alla grazia di Dio. Per pregare compiutamente è necessario concentrarsi, svuotare se stessi del superfluo, sgombrare la mente e il cuore da troppe cose marginali se non inutili che ci occupano e aprire l'animo alla voce del Signore, con la massima remissività, con amore e disponibilità incondizionati, in un rapporto metafisico, di trascendenza, in una relazione di intimità che unisce il mistero di essere uomo al mistero di Dio, in un accostamento incondizionato di fiducia, che presuppone la consapevolezza che, se di fronte a Dio l'uomo è nulla, in Dio l'uomo è tutto. Pregare significa amare Dio, e "amare Dio è amare l'amore" (Guglielmo di Saint Thierry), anche perché l'amore è il solo tra i moti dell'anima in cui "la creatura può contraccambiare il suo artefice, se non da pari a pari, almeno da simile a simile", per cui l'amore ripristina la perduta similitudine con Dio. L'amore è poi gratuito, come la grazia: "Amo perché amo, amo per amare".

L'amore è dare, non chiedere; è offrirsi, non pretendere di ottenere; è altruismo, non egocentrismo; è trasformazione, non conservazione; è dono del tutto e non solo di parte del proprio essere.

E se la preghiera è amore, compimento ed espressione della fede, non è facile raggiungere la verità e la loro pienezza nell'infinito che le caratterizza.

Ha scritto Raimond Panikkar che: "L'uomo cerca l'infinito nel finito, e qui sta tutta la grandezza e tutta la miseria dell'essere umano", ché "... in questa ricerca

<sup>1</sup> Il padre del deserto Agatone sosteneva che "niente è più difficile della preghiera. In ogni altro lavoro della vita religiosa, qualunque sia l'applicazione, c'è quiete; ma nessuna quiete si dà nella preghiera, fino all'ultimo giorno".

dell'infinito nel finito è tutta la tensione, tutta la pericolosità, tutta la bellezza della vita umana.”

3. Ho sempre vivo, caro e presente il ricordo di mia moglie che, pur pregando, diceva di non saper pregare nella fase finale della sua malattia.

Affermazione che mi aveva profondamente sconcertato e sulla quale ho a lungo meditato e riflettuto: se mia moglie riusciva a dimostrare - nonostante il dolore fisico che l'affliggeva - tanta forza, coraggio e serenità, mentre diceva di non riuscire a pregare, cosa ne era di me che tanto dolore avrei voluto condividere, ma che assistevo inerte al protrarsi di una sofferenza che avrebbe a mio avviso già dovuto essere una preghiera? E io, sapevo io allora pregare?

Ne ho a lungo parlato con un monaco, che mi ha ammesso di provare le stesse difficoltà che gli esponevo per la sua preghiera individuale e di trovare sostegno e conforto nella preghiera collettiva della sua comunità monastica<sup>2</sup>.

4. Sant' Agostino nella sua lettera 187, 8, 29 tratta di coloro nei quali abita lo Spirito Santo, e che sono pertanto templi di Dio, che “anche se all'ultimo giorno della vita si troveranno lontani dall'essere arrivati all'età dell'intelligenza spirituale, nella quale siamo in grado d'essere nutriti non di latte, ma di cibo solido (San Paolo, Ebrei 5, 12), il loro divino ospite colmerà tutte le lacune della loro intelligenza spirituale, dato che non si sono mai separati dall'unità del corpo di Cristo che per noi è diventato la via, né della comunione del tempio di Dio (Giovanni 14, 6)”.

La morte è comunque: “le visage de Dieu une seconde avant qu'il se tourne vers nous” (“il volto del Signore un secondo prima che si rivolga a noi”, scriveva Christian Bobin in *Une bibliothèque de nuages*), cui abbandonarsi.

E questo senso di abbandono mia moglie lo ha vissuto appieno recitando ogni sera la preghiera di Charles de Foucault: “Mon père, je m'abandonne à vous, faites de moi ce qu'il vous plaira...”.

5. Anche se Agostino non ha scritto un trattato compiuto sulla preghiera, nei suoi tanti testi (prediche, lettere e scritti di varia natura, a partire dalle “Confessioni”), ci offre molte indicazioni sul tema. Agostino distingue tra “*Oratio*” (che comprende anche la “deprecatio”, l’“intercessio” e l’“invocatio”) e “*Laus*” (lode a Dio che giunge alla “jubilatio” nei salmi 99, 4; 88, 1; 16). La preghiera può essere intesa come “desiderio”, come “pedagogia”, come “lode”, ma soprattutto come amore (Discorso 158, 6, 6-9, 9). E “se amiamo quando crediamo e non vediamo, come ameremo quando vedremo ed entreremo in possesso?” (“Si amamus credendo et non videndo; quomodo amabimus videndo et tenendo?”).

Comunque, ci dice Sant' Agostino: “Se c'è in voi la fede che opera per mezzo dell'amore, già fate parte dei predestinati, dei chiamati, dei giustificati”, giacché “... la fede che opera per mezzo dell'amore, non può essere senza speranza (Discorso 158, 7); mentre per Panikkar: “La preghiera è la frontiera stessa della vita, non una semplice attività umana a fianco di tutte le altre, ma l'atto umano finale e più basilare, mediante il quale l'uomo recupera la vita quando tutto il resto fallisce” (“Mito, fede ed ermeneutica” pag. 151 e 152) e Simone Weil (in *Quaderni*, IV, pag. 232) ci

<sup>2</sup> Alla domanda che gli rivolgevano i suoi confratelli su qual è la cosa più difficile per un monaco, l'Abate Agatone nel VII secolo rispondeva: “A mio parere, la preghiera, che ... esigerà dal monaco un duro combattimento sino all'ultimo respiro”.

rammenta che “nella sventura si può essere soccorsi solo dall’amore divino”.

6. Ma soprattutto pregare è amare, è scoprire il “troppo grande amore” di Dio (S. Paolo Ef. 2, 4), il nostro amore per lui e il suo amore per noi, che passa anche attraverso le creature che amiamo. Grazie al mio amore per mia moglie, ho riscoperto l’insieme del disegno d’amore di Dio per lei, per me, per l’umanità credente. La vicinanza ontologica e l’identificazione compiuta tra me e mia moglie, ha poi rappresentato l’espressione più concreta dell’amore infinito di Dio, realizzato nella compiuta identità unificante tra noi.

7. La preghiera può essere sussurro, sospiro, silenzio, ascolto, ma anche grido: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, perché m’hai privato della parte più essenziale della mia vita? Perché la mia solitudine non ha rimedio se non nella speranza di ricongiungermi alla parte più fondamentale del mio essere terreno? Anche il grido disperato rivolto a Dio è preghiera, è conforto, è speranza<sup>3</sup>.

Ma allora perché è così difficile pregare?

8. Il monaco mistico Evagrio Pontico (346 – 399), ritiratosi nel deserto, raccomandava: “Quando il coraggio ti abbandona, allora prega: prega con timore e tremore; prega con ardore, con sobrietà, con vigilanza”. E un altro padre del deserto, Abba Antonio, diceva: “Io non temo più Dio, ma lo amo, perché l’amore caccia il timore”. Ed è l’amore di Dio, che ispira e soddisfa la mia preghiera, e che riesce a lenire e trasformare il dolore sempre più profondo per la perdita di mia moglie, in altra preghiera di ringraziamento per averla incontrata ed amata, e di augurio di potermi presto ricongiungere a lei nella luce del Signore.

9. Tra i tanti doni che ho ricevuto da mia moglie dalla sua condotta e dal suo esempio, vi è quello della preghiera, come atto di amore permanente che supera le vicissitudini terrene e che è destinato a radicarsi nel più profondo del mio animo, pur lacerato dalla sua assenza, per proiettarsi poi nell’infinito del nostro legame perenne, riflesso del nostro amore assoluto per Dio.

Se mia moglie temeva di non saper pregare, di fatto tutta la sua vita è stata una preghiera, un’offerta di sé agli altri, un atto d’amore ripetuto e costante, cui abbiamo tutti abbondantemente attinto.

Il baratro di solitudine in cui mi ha lasciato, non può essere ormai colmato che dai ricordi, dalla preghiera e dall’amore che mi ispirano e mi alimentano. Ma la preghiera non è certezza. Blaise Pascal (nel pensiero 717) giunge a scrivere che “Jésus prie dans l’incertitude de la volonté du Père, et craint la mort. Mais l’ayant connue, il va au-devant s’offrir à elle: *Eamus. Processit*” (“Eamus” da Matteo XXVI, 46; “Processit” da Giovanni XVIII, 4). La preghiera supera peraltro l’incertezza soprattutto grazie all’amore umano e divino che con essa si fonde, trasfigurandola, ispirandola e alimentandola ogni giorno di più.

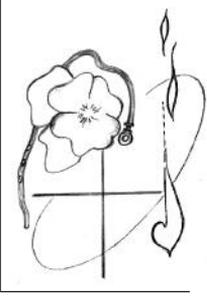
La vita con mia moglie essendo stata costantemente ispirata dall’amore, in tutte le sue accezioni, non poteva pertanto non essere anche preghiera.

<sup>3</sup> Papa Benedetto XVI ci ha dato una bellissima definizione della preghiera che facendosi perseverante e insistente “diventa un gemito dello spirito, un grido dell’anima che penetra il cuore di Dio”. (Napoli 21 ottobre 2007).

10. La vita è mistero; la fede è mistero nel mistero: la preghiera è la chiave di lettura di entrambe. Ha scritto Pontiggia in *Nato due volte*: “Forse preghiera e guarigione convergono: la preghiera è guarigione, non dal male, ma dalla disperazione. Perfino nel momento in cui è solo, la preghiera spezza la solitudine del morente”. Insomma l’uomo che prega non è mai solo. Il Signore d’altronde è presente in ogni preghiera, anche in quella più solitaria e silenziosa. E anche la preghiera più solitaria e silenziosa ha una portata che ci trascende e che tende ad una dimensione cosmica. Diceva un eremita “ogni volta che protendo le braccia nella preghiera, ho anche l’impressione di abbracciare il mondo intero”.

Per me fede, preghiera e amore, convergono nell’infinito: in una dimensione umana, fatta soprattutto dei ricordi e della presenza immateriale di mia moglie; e in una prospettiva divina, fatta di fiducia e di speranza unificanti.

**Luigi Fontana Giusti**



# In dialogo

Angelo Grande, OAD

## Lealtà

Mi pare che il termine lealtà dica qualcosa di più, sia più ricco ed impegnativo della sola parola sincerità. Essere leali non significa solo dire la verità ma pure agire coerentemente ad essa anche a costo di pagarne il prezzo. Si può dire che la lealtà aggiunge alla sincerità il valore e l'impegno della fedeltà. Si capisce allora come la lealtà sia uno dei pilastri che fondano e sorreggono l'amicizia.

Il nemico numero uno della lealtà non è quindi la bugia pura e semplice circoscritta ad una parola o ad una azione ma l'atteggiamento, reticente, subdolo, opportunist.

Nella bibbia Dio si definisce fedele, leale. Egli prova disgusto davanti a chi ha il cuore doppio ed elogia chi agisce senza inganno. Flagella ogni forma di ipocrisia; cerca "adoratori in spirito e verità" (cfr. Gv 4, 23); accoglie: "vero Israelita in cui non c'è inganno" (Gv 1, 48).

La lealtà va esercitata anche con se stessi evitando di nascondersi ai propri occhi (quelli della coscienza!), assumendosi le proprie responsabilità, ammettendo le proprie insufficienze senza adagiarsi su di esse.

## Legale

È legale ciò che è conforme alla legge. Più giusto dire: secondo "le leggi" le quali non sempre si ispirano alla Legge che Dio ha scritto nella coscienza di ciascuno per indicare ciò che è bene e quindi lecito, e ciò che al contrario è male e quindi proibito. Da questa possibile dissonanza o contrasto tra leggi e Legge ne consegue che non sempre ciò che è legale secondo le leggi, è lecito secondo la Legge.

## Legge

La Legge è una lampada accesa nella coscienza di ogni uomo perché egli possa conoscere ciò che è bene e ciò che è male ed agire di conseguenza. Quando la coscienza si appesantisce e si addormenta, quando non si cura o è incapace di scegliere o pretende la più assoluta indipendenza, Dio riprende in mano lo scalpello e ritorna ad incidere il cuore divenuto pietra. Si rilegga in Genesi 20, 1-22 e in Deuteronomio 5, 1-22 la promulgazione della Legge. Ben a ragione il salmo 118 recita: "La legge della tua bocca (Dio) mi è preziosa più di mille pezzi d'oro e d'argento" (v. 72); "Mai dimenticherò i tuoi precetti, per essi ma fai vivere" (v. 93) e ancora: "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino" (v. 105).

## Lettura

Diversi modi di dire ci aiutano a comprendere la utilità e la necessità di leggere. Si dice infatti: “dare ed offrire una lettura; avere la chiave di lettura...” per indicare la capacità e la possibilità di conoscere ed interpretare la realtà oltre le apparenze superficiali che colpiscono. I vantaggi della lettura scaturiscono dalla attenzione e dalla riflessione del lettore ma queste sono stimolate da ciò che lo scrittore partecipa e dalla forma con cui comunica.

Capita spesso – in verità – che libri, riviste, giornali abbiano diffusione inspiegabile ed ingiustificata se rapportata alla serietà ed attendibilità del loro contenuto. In questi casi lo scrittore o il giornalista si concedono alla superficialità del sensazionale e della moda.

Scrittore e lettore si influenzano a vicenda. Il primo può essere tentato di dire ciò che il secondo vuol sentire; chi legge si limita spesso a cercare conferma alle proprie idee ed approvazione alle proprie evasioni.

La lettura, al di là della immediatezza della informazione veicolata dalla cronaca, dalla immagine o dal conciso messaggio pubblicitari, deve condurre alla riflessione. Dalla notizia alla opinione ed al giudizio. Solo il percorso in questa direzione giustifica ed avvalora lo scrivere e il leggere

## Libertà

Il più delle volte il termine viene accompagnato dalla preposizione “di”. Si dice e si scrive: libero di pensare, di fare, di dire. Libero di andare, libero di volere.

Si parla anche di libertà “da”. Libero da sopraffazioni, da costrizioni, da condizionamenti di ogni genere. E proprio in questo “da”, composto di due sole lettere, risiede la radice della libertà.

Prima di preoccuparsi di liberarsi “da” quanto si può subire dall'esterno è necessario liberarsi “da” ciò che è nostro ed influenza negativamente fino a condizionare. Liberi dagli arbitri dei prepotenti, dalla saccenteria, dalle ingerenze, dalle ingiustizie, dai soprusi, dalle difficoltà economiche, dalle incomprensioni, dai limiti imposti dalla malferma salute. Ma anche liberi dal proprio orgoglio o presunzione; dalla ignoranza e dalla indifferenza; dai pregiudizi e dall'egoismo esasperato.

Una ulteriore precisazione, non meno utile delle precedenti, si impone. Libero “per”. Per qualcosa che ne valga veramente la pena.

La consapevolezza e la coscienza sono indispensabili perché ci sia libertà. Lo aveva già affermato Gesù: “Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8, 31). E ancora: “chiunque commette il peccato è schiavo del peccato” (ivi, 34).

## Litania

La parola, nella sua origine greca e nel linguaggio religioso, significa supplica, invocazione. Una preghiera litanica è una domanda insistente, ripetuta ed accompagnata da una implorazione corale.

Chi non conosce, ad esempio, le “litanie della Madonna” dove al ricordo di tanti privilegi e virtù corrisponde l'accorato “ora pro nobis”? Una caratteristica della preghiera litanica è la ripetizione e come ogni cosa ripetuta può alimentare assuefazione o consolidamento.

## Liturgia

Nell'antico mondo greco, dove è nata, la parola indicava una funzione pubblica compresa quella dei ministri della religione. Nel vocabolario cristiano il termine indica unicamente ciò che si riferisce al culto per cui si parla di tempi, di oggetti, di luoghi liturgici. Ma un uso più tecnico e corretto del termine richiama a tutto ciò che mette in contatto con Dio per cui la vera liturgia non si esaurisce in cerimonie o gesti simbolici ma semplicemente si esprime attraverso essi. Secondo la fede cristiana, Gesù Cristo con la sua parola e soprattutto con la sua morte e risurrezione è lo strumento principale ed insostituibile per l'incontro con Dio, la liturgia quindi è efficace nella misura in cui rinnova, tramite le celebrazioni, l'opera di Gesù.

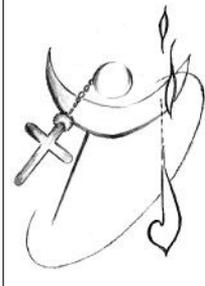
## Luce

Per spiegare efficacemente cosa sia la luce bisogna accendere almeno un fiammifero. Perché un bambino, e non solo un bambino, ha una istintiva paura delle tenebre? Perché un raggio di sole è preferibile ad un cielo abitato solo da nuvole?

Nella preghiera per i defunti non troviamo nulla di meglio da chiedere che “splenda ad essi la luce perpetua”!

Nell'inno che apre il vangelo secondo Giovanni si proclama: “In lui (Cristo) era la vita e la vita era la luce degli uomini; e la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo” (Gv 1, 4-9).

**P. Angelo Grande, OAD**



# San Tommaso da Villanova, agostiniano

Maria Teresa Palitta

*“La verità nell’ampiezza della carità” (S. Agostino)*

La sua anima sacerdotale, mediante la carità di Cristo, ci indica i prodigi della mistica. Essa, infatti, sorge come sole potente dal medesimo fuoco caritativo che investe coloro che si accostano alla sorgente d’amore.

San Tommaso nacque nel 1486 in Castiglia, a Fuenllana, (Ciudad Real) da Lucia Martinez e da Alonso Tommaso Garcia nel cui centro scorreva con impeto il fiume della carità. Sull’esempio dei genitori il figlio ne moltiplicò gli effetti, lungo il corso dei secoli, realizzando un programma scaturito nel silenzio e perfezionato nella lode. I santi vivono eternamente sulle strade in cui camminarono seminando pace e provvidenza. Il loro carisma si propaga, come buona semente, e percorre il sentiero dell’umanità, quando essa rifiuta l’alterigia e abbassa lo sguardo sulle zolle pregnanti di sudore e lacrime dove abbondano le orme dei poveri.

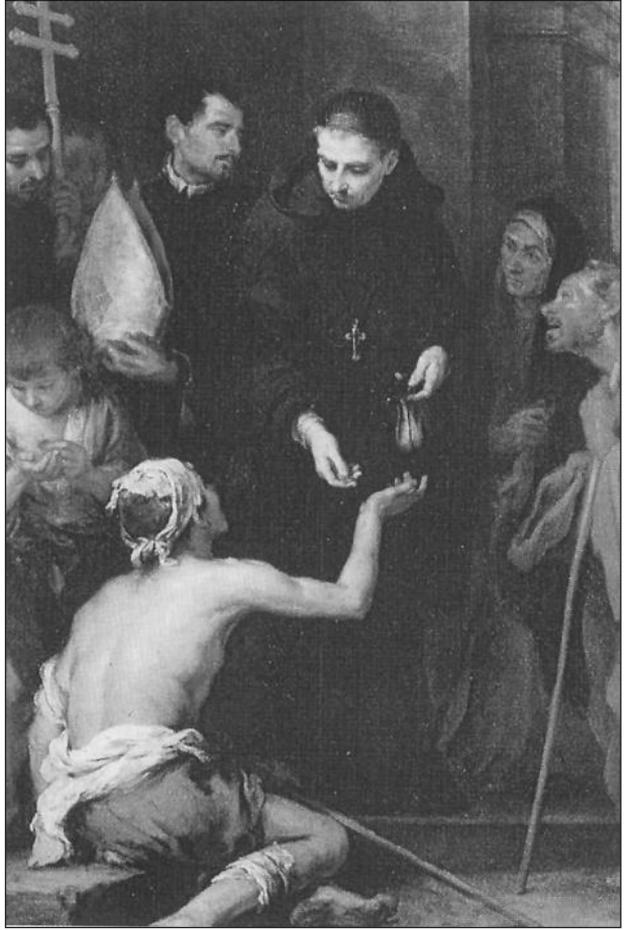
Nel 1512 Tommaso da Villanova sale in cattedra, primo fra gli alunni formatesi all’Università di Alcalà de Henares. È professore di Lettere e Filosofia. Nel 1516 si dirige a Salamanca, preziosissimo luogo in cui si trova l’Università più celebre della Spagna. Vi si formò S. Giovanni della Croce.

Tommaso Garcia non intende salire in cattedra. Sceglie il convento di S. Agostino. Siamo in ottobre. Il 21 novembre veste l’abito agostiniano. È novizio. L’anno successivo, 25 novembre, emette la professione dei voti. Nel 1518, il 18 dicembre, viene ordinato sacerdote. Il giorno di Natale celebra la sua Prima Messa solenne.

Il 14 maggio del 1519 è nominato Priore del Convento di Salamanca. Il 31 ottobre dell’anno seguente è designato Preside del Capitolo provinciale di Toledo. Il 10 marzo del ‘21 è Visitatore della provincia di Castiglia. Il 19 ottobre del ‘22 per la seconda volta è eletto priore a Salamanca. Il 21 maggio del 25 è Visitatore, con impegno di riformare i Conventi della vasta Provincia. Nel ‘27 è eletto provinciale in Andalusia. Nel ‘31 è Priore a Burgos. Carlo V lo nomina Predicatore reale. Nel ‘34 è provinciale di Castiglia. Rifiuta l’Episcopato di Granada. Nel 37, per la seconda volta è Priore a Burgos e nel ‘41 a Valladolid. Nel 1543 il Generale dell’Ordine lo include nella Commissione per la revisione delle Costituzioni, il 6 luglio del 1544 Carlo V tramite suo figlio, il futuro Filippo II, fa pervenire il biglietto di nomina al superiore dei Padri Agostiniani: Padre Tommaso da Villanova è nominato Vescovo di Valenza. La sua risposta è un rifiuto, ma il Generale dell’Ordine ne dispone la santa obbedienza. Il 7 dicembre riceve la consacrazione e il 10 gennaio dell’anno successivo prende possesso dell’Arcivescovato. Il 20 febbraio inizia la visita pastorale.

Il 12 giugno del '48 celebra il Sinodo diocesano. Il 21 novembre del 1550 inaugura il nuovo Collegio Seminario della Presentazione. Cinque anni dopo, l'8 settembre, muore santamente a Valenza.

La sua anima, preceduta dalle opere, prende dimora nella gloria nel momento in cui la sua celebrità è al culmine. Una celebrità non voluta, in virtù dell'umiltà e del grado di orazione impreziositesi alla scuola di Agostino. Da Ippona si propagò la luce che invase non solo i conventi del suo Ordine ma anche i rami della Chiesa, ritenuti sterili e bisognosi di impulso rinnovato: *"Voglio invece unirmi a te, Signore, e godere in te con coloro che si nutrono della tua verità nell'ampiezza della carità. Accostiamoci insieme alle parole del tuo libro e cerchiamo in esse la tua volontà attraverso la volontà del tuo servitore, per la cui penna le hai elargite"* (Confess. 12,23,32).



San Tommaso da Villanova.

*"La verità nell'ampiezza della carità"*. Ecco il sigillo posto a compimento sull'opera del glorioso S. Tommaso, nel cui percorso storico troviamo lo scolaro di sette anni che rinuncia alla colazione per darla al povero, si leva il vestito e lo dona a chi è nudo, svuota il mulino del padre per distribuire ai poveri grano, farina e pane. Se la porta è chiusa (sua madre poteva essere alla funzione) dona ai pellegrini vian-danti tutti i polli del cortile; avrebbe dato anche la gallina se fosse stato necessario, confessa alla madre, la quale non si scompone: assomiglia alla santa madre del vescovo di Ippona.

Il delirio della carità coinvolge completamente coloro che assurgono dove il Signore chiama. Ed ecco il miracolo della bellezza, a livello interiore, prendere forma ed espandersi, per risanare le piaghe dell'umanità.

Diventato adulto, il giovane professore sceglie Salamanca, (*terra benedetta!*) per effettuare il misterioso passaggio: dalla cultura alla contemplazione, dal piccolo mondo all'universo spirituale, dove il carisma di Agostino ha prodotto orme inesauribili. La rapidità con la qua la misericordia si espande prelude i simboli della mistica: il distacco, il silenzio, l'intima risposta: *"T'invoco, Dio mio, misericordia mia, che mi hai creato e non hai dimenticato chi ti ha dimenticato"* (Confess.

13,1,1). Ed ecco, su queste orme benedette, il pensiero di Tommaso da Villanova prende forma e diviene monito: *“Le pietre del santuario, i religiosi, una volta gelosi custodi della devozione, oggi li vediamo implicati in affari secolareschi, si incontrano disseminati in tutte le piazze. Dove vai è pieno di monaci. Quelli che un tempo erano assiduamente intenti al cielo, ora riempiono le corti dei Principi”*.

Professare la fede significa spezzare le catene per essere in grado di operare a livelli alti. Tacere vuol dire essere pusillanimi: *“Una causa perché il popolo sia caduto in tanti vizi e peccati è perché gli ecclesiastici, religiosi e chierici, dicono e non fanno. Certamente è terribile che noi, che dovremmo essere la luce del mondo per illuminare il sentiero della salvezza, offriamo occasioni di peccato”*.

Ciò non assolve il fedele difettoso. Investito dalla luce egli deve essere luce nonostante i difetti altrui. S. Tommaso, una volta conosciute le spighe prodotte da Agostino, invita alla mietitura. Lo fa con ardore: è spiga tra le spighe, si lascia mietere dalla carità, affinché, il secolo d'oro, nel regno di Carlo V possa avere altre conquiste, non solo quelle che periscono.

Vi è un altro passo, negli scritti del Santo, che deve penetrare in profondità: *“Oso censurare una sola cosa, assai nota e che non bisogna tollerare: cioè quella di abbandonare le pecore. Il pastore si trova a Cipro e le pecore in Lusitania, è una cosa intollerabile”*.

Nel vangelo di Giovanni, al capitolo 10 vi è il passo decisivo: *“E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce”*.

Da vescovo, S. Tommaso non va al Concilio di Trento. In realtà non valica mai i confini; resta nella terra dove è nato e lì perfeziona la sua opera. Consigliere del re, una volta si rifiuta di riceverlo: sta preparando l'omelia che dovrà tenere in sua presenza. Il Sacro Romano Impero di cui è cinto, non impedisce a Carlo V di essere ammiratore e amico dell'umile Tommaso. In lui vede la rettitudine, l'equilibrio, il senso generoso della regalità interiore e da lui prende consiglio. Questo fatto è un capolavoro. Né oro né argento, nel rifugio del Santo, ma la parentesi terrena che si svuota di se stessa per contenere Dio. Egli ha sete di giustizia: riceve gli umili e gli affamati per appianare le voragini causate dall'incuria e dall'ingordigia.

*“Che sarebbe il mondo — egli dice — se non ci fossero gli operai? Chi manterrebbe pulite le città e chi edificherebbe le case? Chi cucirebbe i vestiti, seminerebbe i campi coltiverebbe gli orti? Chi laverebbe i panni, chi preparerebbe i viveri, chi i mulini?”*.

Con questo commento pone gli operai sul podio e nessuno può contraddirlo. Chi onora la terra vive nell'onore e lo propaga. S. Tommaso offre l'occasione propiziativa. La sua carità non è solo obolo bensì mutamento simultaneo: dal buio alla luce. Ed ecco l'amore affondare le radici nel terreno che sant'Agostino ha fecondato: da sterile è divenuto rigoglioso procurando alimento per quanti si prodigarono e continuano a prodigarsi.

Il suo anelito di giustizia fa dire a S. Tommaso che *“l'avarò è un nemico della natura”*. Egli non risparmia nessuno, tanto che l'imperatore commenta, con i dignitari di corte: *“Questo religioso non supplica, comanda”*. Vuole riformare la Chiesa e lo fa differentemente dal suo celebre confratello Martin Lutero: Tommaso da Villanova ha un altro carisma: vive di verità nell'ampiezza della carità: Supplica Carlo V perché venga indetto un Concilio, ma quando ciò avviene, egli non può essere presente poiché non può abbandonare gli agnelli in una diocesi dove l'assenteismo

ha dominato per anni: Forse aveva intuito che il Concilio di Trento sarebbe durato 18 anni con 2 interruzioni. Nel frattempo, chi avrebbe supplicato per la questione dei Mori in terra di Spagna? *“Signore, consigliami tu. Io sono pronto a partire. Ma la presenza di questo povero frate cosa apporterebbe a quella solenne assise già ricca di eminenti teologi, studiosi di fama, santi riformatori?”*.

Anche il suo stato di salute contribuisce alla dispensa da parte dell'imperatore. La sua anima mistica ottiene di operare secondo la volontà di Dio la cui misericordia brucia le distanze, tra la terra e il cielo e tra una nazione e l'altra. I santi mistici operano con lo spirito: essi, supplicando Dio, raggiungono qualunque latitudine. Nessun luogo è interdetto a quanti scelgono la carità come punto d'incontro tra Dio e le creature. Poi arriva l'ora del commiato: “Su, coraggio. Il giorno della natività di mia madre verrai a me e avrai riposo”.

Il Signore lo conforta. L'ansia di perfezione ha prodotto in lui la raffinatezza ulteriore attraverso la quale il senso dell'umano acquisisce il sovrumano. Lasciando la cattedra, Alcalà de Henares, è come aver venduto il campo per acquistare la perla. Egli esprime il desiderio di regalare il letto, prima di intraprendere il viaggio verso l'eternità. Essendo stati distribuiti, per suo ordine, più di cinquemila scudi ai poveri di Valenza, e non essendo rimasto altro da dare al carceriere, poiché assente, al suo ritorno gli offre il letto. A lui non occorre nulla.

Nel 1601 viene inoltrata la causa di beatificazione. Il 7 ottobre 1618 il papa Paolo V dichiara ufficialmente Beato Tommaso da Villanova. Il 1° novembre del 1658 papa Alessandro VII lo proclama solennemente Santo.

La gioia di chi si occupa di mistica è fattore preminente: più nulla attrae di quanto ruota nel mondo. Tutto scompare, tutto sbiadisce, tutto si corrode. Nulla sfugge alla tignola. Anche il letto dove si riposa diviene arma acuminata all'idea che molte creature non lo hanno mai assaporato. San Tommaso, il Vescovo elemosiniere, volendo assaporare la nudità della croce, avrebbe preferito spirare sul pavimento, se glielo avessero permesso, per gustare sino in fondo *la verità nell'ampiezza della carità*.

**Maria Teresa Palitta**



# Obbedienza, un “Sì” alla vita

Sr. M. Laura, OSA  
Sr. M. Cristina, OSA

Obbedire: perché?

Obbedire: a chi?

Obbedire: che vuol dire?

Obbedire vuol dire: mettersi in ascolto e conformarsi a ciò che si è udito.

Coinvolge testa e cuore, è un affidarsi, un riconoscere di non essere possessori della verità ma umili cercatori di essa.

Nel comune sentire, obbedire/obbedienza hanno un retrogusto amarognolo, come di negazione di libertà, di identità, di dignità: se devo obbedire a qualcuno o a qualcosa – si pensa e si dice – allora vuol dire che non sono veramente libero, che non posso essere davvero pienamente me stesso!

Nulla di più sbagliato! Noi tutti siamo creature.

Già solo questo fatto implica che la nostra stessa vita è in uno stile obbedienziale: c'è un Creatore!

La nostra prima obbedienza è quella di noi stessi. Infatti non abbiamo scelto noi di esistere: ci è stato dato. E noi abbiamo obbedito... esistendo.

«Dio disse: Sia la luce. E la luce fu... Dio disse: Facciamo l'uomo» (Gen 1,3,26) e l'uomo fu, l'uomo è divenuto, l'uomo è.

Il nostro respiro esistenziale è nell'obbedienza, nell'accoglienza di un Dono che ci raggiunge e ci dà di essere.

Questo ci porta a dire che obbedire è la cosa più intelligente che possiamo fare.

«La creatura ragionevole infatti è stata posta nell'esistenza con l'intento che le sia giovevole essere sottomessa e dannoso compiere la propria volontà e non quella del Creatore» (S. Agostino, Città di Dio, 14,12).

Obbedire: perché? Perché – a quanto sembra – solo così mi è possibile esistere! Altrimenti la mia vita scorrerà via spensierata, superficialmente, ma in profondità sarà attraversata da una sottile angoscia, un senso di non compimento. Ha detto il cardinale Giacomo Biffi: «Il mondo è dominato dall'idea che la libertà sia un pregio solo quando è intesa come assenza di riferimenti vincolanti. Non c'è nulla di più fuorviante... Il dono che gli uomini inconsapevolmente si attendono dalla presenza sulla terra della Chiesa è l'irradiazione nella coscienza dell'umanità almeno della “nostalgia dell'obbedienza”. Che in fondo vuol dire nostalgia di un atto d'amore come causa di tutto; nostalgia di un progetto cui conformarsi liberamente, perché lo scorrere dei giorni abbia una plausibilità; nostalgia di un Padre cui riferire la vita e di un Signore cui aderire con tutte le fibre dell'essere» (Le cose di lassù, Esercizi Spirituali con Benedetto XVI, pag. 174).

Un'unica obbedienza è quella che conta realmente: obbedire a Dio.

Base dell'obbedienza è la fiducia. Per questo è fondamentale la relazione con

Cristo Gesù, relazione d'amore e d'amicizia che apre la vita in profondità e ampiezza. Infatti *«all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»* (Benedetto XVI, Enciclica *Deus caritas est*, 1). *«Guardare a Cristo! Se noi facciamo questo, ci rendiamo conto che il cristianesimo è di più e qualcosa di diverso da un sistema morale, da una serie di richieste e di leggi. È il dono di un'amicizia che perdura nella vita e nella morte. A questa amicizia noi ci affidiamo»* (Benedetto XVI, Omelia al Santuario di Mariazell (Austria), 8 Settembre 2007).

Su questo incontro fondante si innesta l'obbedienza vera, quella che scopriamo fonte di libertà. Perché anche la legge non è più imposizione dall'alto che schiaccia ma occasione per vivere la propria esistenza in novità e con responsabilità, consapevoli del grande dono - da non sciupare - che la vita è.

Noi invece a volte scambiamo l'obbedienza con un atteggiamento formale, un'esteriorità, e allora le leggi ci pesano. Ma il primo obbediente è Gesù. Egli, Dio da Dio, ha preso carne umana ed è venuto a rivelarci il Volto misericordioso del Dio che è Padre, con un atto di obbedienza totale alla Sua volontà. Gesù ci viene a dire che la vera obbedienza è quella del cuore, per questo dichiara che esiste una giustizia, una obbedienza, più grande di quella dei farisei ligi nell'osservanza (cfr. Mt 5,20). Non ha voluto abolire la Legge ma cambiare il nostro atteggiamento verso di essa: una obbedienza da figli perché - per Gesù e, in Lui, anche per noi - *“obbedire è condividere i sentimenti e il cuore di Dio. La missione di Gesù è quella di rendere perfetta la legge, cioè far sì che i comandi del Signore non vengano vissuti in maniera pedissequa ma accolti come strumenti del percorso”* (verso la Casa del Padre). La vita eterna sarà il Regno di Dio e Gesù Cristo ci dice che la Legge ci aiuta, è un mezzo. Ma la comprensione di questo la vivremo nella misura in cui ci lasceremo cambiare il cuore. Finché il nostro cuore è duro, le leggi ci pesano. È vero che i comandi del Signore non sono mai facili da vivere perché non ci chiede qualcosa che ci viene spontaneo. Quello che ci chiede è difficile e comporta fatica. Ci dà il Suo aiuto, la Sua Grazia, i Sacramenti ma la fatica resta. Facciamo che sia una fatica sana (Fr. Marco Matteo, Frati Minori del Vangelo).

*«Proprio perché il cristianesimo è più di una morale, è appunto il dono di un'amicizia, proprio per questo porta in sé anche una grande forza morale di cui noi, davanti alle sfide del nostro tempo, abbiamo tanto bisogno. Se con Gesù Cristo e con la sua Chiesa rileggiamo in modo sempre nuovo il Decalogo del Sinai, penetrando nelle sue profondità, allora ci si rivela come un grande, valido, permanente ammaestramento. Il Decalogo è innanzitutto un «sì» a Dio, a un Dio che ci ama e ci guida, che ci porta e, tuttavia, ci lascia la nostra libertà, anzi, la rende vera libertà (i primi tre comandamenti). È un «sì» alla famiglia (4° comandamento), alla vita (5°), ad un amore responsabile (6°), alla solidarietà, alla responsabilità sociale e alla giustizia (7°), alla verità (8°) e al rispetto delle altre persone e di ciò che ad esse appartiene (9° e 10°). In virtù della forza della nostra amicizia col Dio vivente noi viviamo questo molteplice «sì» e al contempo lo portiamo come indicatore di percorso in questa nostra ora del mondo»* (Benedetto XVI, Omelia al Santuario di Mariazell (Austria), 8 Settembre 2007).

Gesù indica ai discepoli la Legge per la quale saranno riconosciuti come suoi seguaci. È il comandamento nuovo, quello che - facendoci rendere conto di essere figli dello stesso Padre - ci permette di considerare veramente tutti nostri fratelli, liberandoci dalla schiavitù dell'egoismo, dell'invidia, della gelosia, del primo posto

da conquistare.

“Il comandamento nuovo – ci diceva in un ritiro don Simone, un amico sacerdote – è un comandamento, ma noi siamo liberi dalla legge, siamo figli, non siamo sottoposti alla legge, ne siamo stati liberati. Suona strano, ma è così. Non abbiamo da servire, abbiamo da vivere da figli.

Cristo si fa obbediente per amore, Cristo si fa servo per amore e ci comanda il servizio per amore; anzi, dice: *«Se mi amate osserverete i miei comandamenti... Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando»* (Gv 14,15; 15,10-14).

Effettivamente si deve riflettere per capire come stiano insieme i concetti di figli/libertà/amore con il concetto di legge/comandamento; altrimenti non si capisce come un *giogo* possa essere *dolce* e un *carico leggero* (cfr. Mt 11,30). Sono i paradossi evangelici per i quali uno, lì per lì, rimane perplesso ma poi capisce, quando ha fatto del Vangelo la sua regola di vita ovvero è entrato in comunione con Colui che è il Vangelo ossia Cristo Gesù.

Qui ci viene magistralmente in aiuto il Santo Padre Agostino con la limpidezza del suo pensiero. *«Nella casa del Signore libera è la schiavitù. Libera, poiché il servizio non l'impone la necessità ma la carità... La carità ti renda servo, come la verità ti ha fatto libero... Allo stesso tempo tu sei servo e libero; servo, perché ci diventasti, libero, perché sei amato da Dio, tuo Creatore; anzi, libero anche perché ti è dato di amare il tuo Creatore. Non servire brontolando! Le tue proteste, infatti, non ti sottrarrebbero alla tua condizione di servo, ma ti farebbero servire da servo cattivo. Sei servo del Signore e sei libero del Signore. Non cercare una liberazione che ti porti lontano dalla casa del tuo liberatore»* (Esposizione sul salmo 99,7). Come non percepire l'eco delle parole di Gesù: *«Mio cibo è fare la volontà del Padre»?* (cfr. Gv 4,34).

Se mi riconosco nella verità di me l'obbedienza non è – non può essere – un impoverimento ma la vera ricchezza. Da sola, infatti, potrei smarrirmi, non vedere bene la via da seguire, non tenere nel dovuto conto le insidie e i pericoli che incontro. Ma se mi consegno – perché mi fido – ad un Altro che conosce bene la strada – perché l'ha tracciata Lui – e che conosce altrettanto bene me – perché è Lui che mi ha creata – allora non esistono più timori: *«sarò sicuro nel mio cammino perché ho ricercato i tuoi voleri, Signore»* (Sal 118,45). Una luce nuova ci illumina perché la Volontà di Dio *«non è una cosa che all'uomo viene imposta dall'esterno. Essa è – nella misura in cui siamo capaci di riceverla – rivelazione della natura di Dio stesso e con ciò spiegazione della verità del nostro essere: ci viene svelato lo spartito della nostra esistenza, di modo che possiamo leggerlo e tradurlo nella vita. La volontà di Dio deriva dall'essere di Dio e ci introduce quindi nella verità del nostro essere, ci libera dall'autodistruzione mediante la menzogna. Poiché il nostro essere proviene da Dio, possiamo, nonostante tutte le sozzure che ci ostacolano, metterci in cammino ... vivere della parola di Dio e così della volontà di Dio ed entrare progressivamente in sintonia con questa volontà»* (Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, pag. 179-180).

È la scoperta entusiasmante che abbiamo ritrovato nel racconto autobiografico di Alessandra Borghese, discendente della omonima famiglia romana. Parlando

della sua conversione, scrive: «Sentivo di dover mettere un punto finale alla mia vita quale era stata sino ad allora, per poter iniziare qualcosa di nuovo e di diverso. Da tempo avvertivo un grande bisogno di aiuto, ma non sapevo a chi chiederlo. Decisi di fidarmi di Dio e di provare ... Aprii al sacerdote tutta me stessa. ... Avevo la coscienza di essere una peccatrice e volevo con tutte le mie forze chiedere perdono. Capivo che, con la vita condotta fino a quel momento, avevo offeso Dio. Prima ancora che con i singoli comportamenti sbagliati, per il fatto di non avergli lasciato spazio nella mia esistenza. Non lo avevo riconosciuto, non mi era importato nulla del suo amore per me. Così facendo, non solo avevo mancato nei suoi riguardi, ma avevo anche costretto il mio essere all'infelicità, mi ero procurata da sola una grande sofferenza. Ciò che in quel momento sentivo era un grande desiderio di riscoprire la mia vera identità e di viverla con pienezza...

Nulla (nella mia vita) sarebbe davvero importante se io stessa non avessi ricevuto il dono della fede. Solo da essa traggio questa sensazione di grande pace che mi attraversa. Sono tranquilla perché so di non essere sola. Al di là del nome che porto, dell'eredità ricevuta, dei miei limiti, c'è Qualcuno che mi ama e mi amerà sempre e comunque. Per questo non temo il futuro con i suoi alti e bassi, con il suo carico necessario di gioie e di dolori. Anche i santi hanno avuto le loro notti oscure. Forse, dopo questi anni luminosi, anche a me saranno riservati momenti difficili in cui verrà messa a dura prova la mia fedeltà e la mia fede verrà purificata come in un crogiuolo. Sia quel che Dio vuole. Lo dico con fermezza, perché so fin da ora che la mia fede non è né cieca né sentimentale. È piuttosto un atto di liberissima obbedienza verso Colui che finalmente ho scoperto era innamorato di me» (Con occhi nuovi, pagg. 23-24.173-174).

Lasciarsi fare: è questo il segreto.

Naturalmente occorre badare bene a chi si obbedisce, a chi ci si affida. Molti infatti reclamano obbedienze varie nella nostra vita ma non a tutti essa è dovuta, sicuramente non a quelli che promettono felicità a prezzi stracciati – sono solo illusioni che ci lasciano mezzi morti lungo la strada, come quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti (cfr. Lc 10,30 e ss).

Un'unica obbedienza è quella che conta realmente: obbedire a Dio.

E non si tratta – abbiamo detto – di una mera esecuzione di comandi. Qui si tratta di impegnare cuore-mente-volontà ed entrare nel Cuore di Dio per comprendere che ci vuole un “samaritano” (cfr. Lc 10,33) ossia uno che “non osserva” in pienezza la Legge per adempierla più profondamente. Infatti non è il numero delle prescrizioni osservate che importa. Gesù stesso ci provoca «quando viola il riposo del sabato, dopo aver comandato l'osservanza della legge; quando contesta i capi del sinedrio, dopo aver ribadito l'ubbidienza all'autorità; quando si antepone agli stessi familiari, dopo aver dato il comandamento dell'onore e dell'ubbidienza ai genitori» (Gabriele Ferlisi, *Insieme sui sentieri della carità*, pagg. 17-18).

Un'unica obbedienza è quella che conta realmente: obbedire a Dio. E quindi a tutti coloro che, per noi, sono mediazioni vere di Lui, della Sua Volontà.

Perché obbedire, in definitiva, è lasciarsi amare da Dio per imparare ad amarsi.

«All'inizio l'uomo si perse per l'amore di sé. Se infatti non avesse amato se stesso e avesse preferito Dio al proprio io, avrebbe voluto essere sempre soggetto a Dio, e per conseguenza non si sarebbe rivoltato rifiutando la volontà di Lui e facendo la propria volontà. In effetti amare se stessi è voler fare la propria volontà. Preferisci alla tua la volontà di Dio; impara ad amarti non amando te stesso» (S. Agostino, Discorso 96,2,2).

Lasciarsi amare da Dio è essere totalmente presenti e disponibili a Lui; è metterLo al centro della nostra vita abbandonandoci con fiducia; è scegliere in tutto e per tutto la Sua volontà; decidere di diventare, anche nelle piccole cose, la Sua gioia. È quanto Charles de Foucauld esprimeva pregando: «*Signore, fa' di me ciò che Ti piace, sono pronto a tutto, accetto tutto, purché la Tua volontà si compia in me... Non desidero nient'altro, mio Dio. Ed è per me un'esigenza d'amore il dar-mi, il rimettermi nelle Tue mani senza misura, con una confidenza infinita*».

È l' "Eccomi" di Maria, che rende possibile l'inizio e il dispiegarsi nel tempo dell'Incarnazione.

È il nostro quotidiano "Eccomi" a Dio e ai fratelli, perché i due vanno insieme. Infatti nella disponibilità a Dio apprendo la vera disponibilità nei confronti dei fratelli che mi sono messi accanto, che condividono con me, oggi, l'avventura della storia.

Allora davvero un'unica obbedienza è quella che conta realmente: obbedire a Dio. Perché in essa sono contenute tutte le altre "obbedienze" giuste, necessarie.

Solo Dio può promettere in verità la nostra gioia, perché Lui solo ha parole di vita eterna (cfr. Gv 6,68); solo con Lui posso costruire la mia "casa" ponendone saldamente le fondamenta sulla Roccia (cfr. Mt 7,26-27).

È nella relazione con Lui che imparo che obbedire non è perdita ma guadagno, non rinuncia ma vita vera. Sempre. «*Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla*» (Gc 1,22-25).

Allora tutto diventa chiaro e acquista un senso: il dolore, la morte, la gioia, la speranza diventano preghiera pura davanti a Dio. «*Obbedire è più del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti*» (1 Sam 15,22 b).

«*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome*» (Fil 2,5.8-9). «*Guardando a Lui impariamo che, di nostro, noi non possiamo mai essere pienamente "giusti": la forza di gravità della nostra volontà ci trascina sempre di nuovo lontano dalla volontà di Dio, ci fa diventare semplice "terra". Egli invece ci accoglie, ci attrae in alto verso di Sé, dentro di Sé, e nella comunione con Lui apprendiamo anche la volontà di Dio... Chiediamo di avvicinarci sempre di più a Lui affinché la volontà di Dio vinca la forza di gravità del nostro egoismo e ci faccia capaci dell'altezza alla quale siamo chiamati*» (J. Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, pag. 181).

L'unica Legge cui ci è chiesto di obbedire è l'amore. La giustizia più grande è quella che ci cambia il cuore, portandoci a vivere secondo il Cuore paterno e materno di Dio. Tutto è ricevuto e riconsegnato nelle mani del Padre buono che ci fa percorrere sentieri a volte "strani" ma sempre finalizzati alla nostra salvezza, come ci dimostrano ad esempio i martiri agostiniani spagnoli beatificati lo scorso mese di Ottobre. Proprio su queste vie Egli ci dona il Suo Spirito e ci educa a diventare come Lui – misericordiosi e appassionati – sull'esempio di Gesù, il Figlio prediletto.

\* \* \*

*Sei tu, Signore, che mi hai insegnato ad amarla,  
Tu, che l'hai abbracciata con l'intera Tua vita,  
facendoti obbediente fino alla morte e alla morte di croce,  
perché anche noi, seguendo le Tue orme,  
potessimo vincere quella ribellione  
che, come una ferita, ci portiamo dentro...  
Questa ferita che ci conduce così lontano da Te...  
che ci spinge a seguire il nostro pensare e il nostro sentire...  
ma che non riesce a spegnere in noi  
quella struggente nostalgia di un ritorno  
nei sentieri della Tua volontà.*

*Sei Tu, Signore, che mi hai insegnato ad amarla,  
non ostacolando le mie scelte sbagliate.  
Lasciando che ti voltassi le spalle,  
perché nel caos delle mie convinzioni e testardaggini  
comprendessi la Verità della Tua Parola.  
Comprendessi che solo nell'obbedienza a Te  
si trova la strada che conduce alla Vita.  
Perché i nostri occhi sono ciechi senza la Tua luce,  
i nostri orecchi sono sordi senza la Tua voce,  
e il nostro cuore non trova la pace e la gioia, a cui anela,  
senza la sottomissione a TE.*

*Non è certo una strada facile, Signore,  
ma anche a Te però è costata cara...  
Tu che imparasti l'obbedienza dalle cose che hai patito,  
comprendi bene la nostra fatica, la nostra infermità.  
Aiutaci Tu, Signore, a ritrovare questa via  
che conduce l'uomo alla vera sapienza,  
che crea ordine fuori e dentro di noi,  
perché tutto è male senza di Te.  
Io, che l'ho sfuggita come una nemica*

*convinta che solo così avrei realizzato la vera libertà,  
comprendo adesso il suo valore, anche nelle piccole cose,  
e la bellezza che si riversa nell'anima attraverso di lei.*

*Aiutaci, Signore, perché bandendola dalla nostra vita  
stiamo costruendo un mondo spaventoso,  
perché, senza di Te, non possiamo mai essere giusti,  
il nostro egoismo ci trascina lontano dalla Tua volontà deformandoci.  
Aiutaci, perché solo se Tu ci attrai a Te  
possiamo comprendere che:  
obbedire a Dio è dire sì alla vita,  
è dire sì alla nostra umanità,  
alla storia che hai pensato per ognuno di noi,  
è dire sì all'amore verso noi stessi e verso gli altri  
divenendo insieme a Te, e grazie a Te,  
uomini e donne liberi sotto la grazia,  
capaci di diffondere nel mondo  
la bellezza del tuo profumo e della tua santità.*

**Sr. Maria Laura, OSA e Sr. M. Cristina, OSA**



# La Costituzione sulla Liturgia

Angelo Grande, OAD

Con la liturgia Dio continua a camminare con noi perché in essa si riattualizza quanto di bene Egli ha seminato nella storia in particolare con la Pasqua di Gesù. Egli - come recita il prefazio della festa - : “morendo a distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita”.

La liturgia, quindi, non è un manuale di buone maniere o di riti propiziatori, ma colloca Dio nel ruolo di protagonista e l’uomo in quello di beneficiato e, conseguentemente, suscita in questo atteggiamenti di lode, gratitudine, fiducia.

Il documento sulla liturgia fu il primo approvato ed emanato il 4 dicembre 1964 dal Concilio Vaticano II con la qualifica impegnativa di “costituzione”.

La costituzione “Sacrosanctum Concilium” (tutti i documenti ecclesiastici prendono il titolo dalle parole in lingua latina con cui iniziano) richiama innanzitutto che “...come Cristo fu inviato dal Padre, così anche ha inviato gli apostoli... perché attuassero, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti, sui quali si impernia tutta la vita liturgica, l’opera della salvezza che annunziavano” (6).

Riaffermato che Cristo è l’unico e insostituibile accesso a Dio i vescovi del concilio si preoccupano di aiutare i credenti perché, sempre più si lascino coinvolgere in ciò che nella liturgia si realizza fino a diventare essi stessi offerta a Dio gradita (cfr. messale romano III prece eucaristica).

Si entra così nel tema fondamentale del documento il quale si ripropone di disciplinare riti, segni e formulari per renderli più facilmente accessibili: “Per assicurare maggiormente al popolo cristiano l’abbondante tesoro di grazie che la sacra Liturgia racchiude, la santa Madre Chiesa desidera fare un’accurata riforma generale della Liturgia. Questa infatti consta di una parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti suscettibili al cambiamento, che nel corso dei tempi possono ed anche devono variare, qualora in esse si fossero insinuati elementi meno rispondenti alla intima natura della stessa Liturgia, o si fossero resi meno opportuni.

In tale riforma, l’ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà, da essi significate, siano espresse più chiaramente, il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso, e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria” (21).

E ancora: “Per questo i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano resi più semplici; si sopprimano quegli elementi che col passare dei secoli furono duplicati o meno utilmente aggiunti; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria” (50).

Queste indicazioni e precisazioni, se lette attentamente e senza pregiudizi, avrebbero evitato i diluvi di inchiostro e di parole che hanno accompagnato ed accompagnano i conseguenti successivi passi della riforma.

In realtà, all' interno della stessa Chiesa, non sono mancate reazioni radicali che hanno negato la legittimità stessa della riforma. In direzione opposta si sono avute innovazioni arbitrarie e talora eccentriche promosse da singole persone nonostante la precisazione del documento: "Regolare la sacra Liturgia compete unicamente all' autorità della Chiesa... Di conseguenza nessun altro, assolutamente anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché i materia liturgica" (21). È il vescovo, infatti il responsabile della liturgia che realizza ed esprime la unità e la comunione della chiesa locale.

Cardine della riforma liturgica è un continuo invito all'uso più frequente e abbondante della sacra Scrittura perché in essa si trovano le parole che Dio utilizza per comunicare e donare. Da qui la innovativa apertura ai testi tradotti nelle lingue nazionali e ancora la raccomandazione al celebrante di intervenire con appropriate, incisive spiegazioni e ammonizioni e l'obbligo della omelia a commento delle Scritture proclamate.

Si sottolinea ad esempio: "Le due parti che costituiscono in certo modo la Messa, cioè la liturgia della parola e quella eucaristica sono congiunte così strettamente da formare un solo atto di culto" (56).

La riforma liturgica, pur adattandosi alle varie culture e tradizioni ed accogliendone espressioni che non vadano contro i principi di fede o il bene comune, non può e non vuole essere conformismo e adattamento alle mode, per questo deve essere preparata "da un' accurata investigazione teologica, storica e pastorale" (23) e se i libri liturgici lasciano, a volte, un margine di creatività non ammettono la improvvisazione ed esigono dal celebrante e dalla comunità adeguata preparazione e formazione.

Dopo queste norme generali la costituzione "Sacrosanctum Concilium" tratta della loro applicazione pratica alla celebrazione del mistero eucaristico e degli altri sacramenti.

Un capitolo viene riservato all' "ufficio divino" la preghiera che i sacerdoti e consacrati recitano ogni giorno a nome e per tutta la comunità dei fedeli e si danno disposizioni per una revisione del "breviario": libro di tale preghiera.

Si passa quindi a parlare della musica che deve accompagnare le celebrazioni liturgiche, dei paramenti, delle suppellettili, dell' arte che decora gli edifici e gli oggetti di culto.

Viene riconfermata la struttura dell'anno liturgico scandito settimanalmente dalla domenica e orientato alla solennità della Pasqua a proposito della quale si dice, in appendice, che si è favorevoli – se concordi le altre confessioni cristiane – a fissarne la celebrazione a data fissa.

L'impatto del documento sulla opinione pubblica e sulla comunità cattolica in particolare fu veramente grande soprattutto per il fatto che dopo secoli e secoli si dava la possibilità di rivolgersi a Dio, con la lingua usata in ogni rapporto interpersonale.

Le conferenze episcopali si misero subito al lavoro, sotto la vigilanza e supervisione dei competenti uffici della santa Sede, e vennero presto alla luce nuovi mes-

sali per la celebrazione della messa, raccolte di testi biblici per la proclamazione della Parola di Dio, rituali per la amministrazione dei vari sacramenti. Videro la luce anche le indicazioni per la professione religiosa, le varie benedizioni, ecc...

L'adattamento e la riforma non sono stati solo di facciata, basti pensare al nuovo volto della celebrazione della eucaristia: altare rivolto al popolo, uso della lingua nazionale, possibilità di adattare vari formulari al posto dell' unico fino ad allora recitato e chiamato appunto "canone" cioè regola fissa, ecc...

Per gli osservatori superficiali si è trattato di un vero sconvolgimento ma in realtà si è dato inizio ad un cambiamento nella continuità per favorire una partecipazione "piena, attiva e comunitaria" come desiderato.

Molti lettori ricorderanno la meraviglia ed il piacere, provati nella graduale introduzione dei cambiamenti, come i comprensibili momenti di nostalgia e forse anche di disappunto di fronte ad alcune iniziative intempestive ed inopportune imposte da celebranti protagonisti al punto da dimenticare che a "produrre" nella Liturgia, e non solo in essa, è ben Altri.

I più giovani, dal canto loro, difficilmente possono immaginare il cammino percorso.

È di questi giorni la nuova edizione, in Italia, dei lezionari che raccolgono, in una traduzione aggiornata, i brani della sacra Scrittura da proclamarsi nelle celebrazioni.

L' "aggiornamento" continua con un ritmo pacato e prudente mentre non mancano da una parte inguaribili nostalgici e dall' altra spericolati guidatori con il piede sempre premuto sull' acceleratore.

La lettera del papa del 7 luglio u.s. con la quale si concede più ampia facoltà per la celebrazione della messa secondo il rito e la lingua usati prima del concilio Vaticano II conferma ulteriormente che in ogni liturgia tutto ciò che è esteriore è finalizzato ad accogliere Dio che si fa presente e, come ci insegna la esperienza, l'accoglienza non si esaurisce nelle sole apparenze. L' arredamento della casa fa la sua parte, ma da solo non basta.

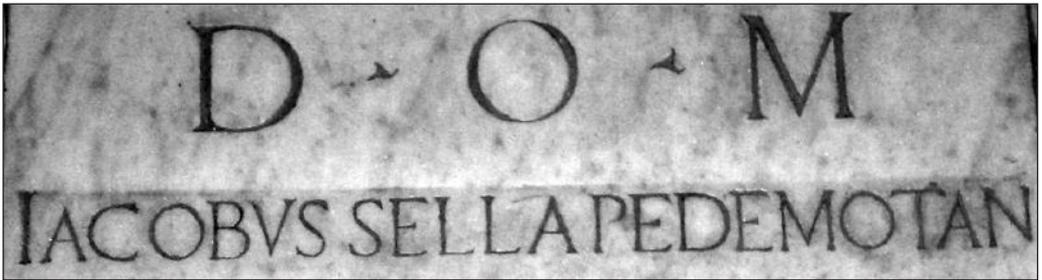
**P. Angelo Grande, OAD**



# Giacomo Sella (+ 1623)

P. Giorgio Mazurkiewicz, OAD

*A proposito di un pezzo di marmo inciso ...  
In memoria di un amico dei Frati nei tempi lontani ...*



Passando distrattamente, dal Convento di Gesù e Maria alla sagrestia della Chiesa, si attraversa l'antico coro dei Frati, pieno di ricordi e di memorie i quali, per molti di oggi, sembrano non dire più niente. Dovendo attraversare il pavimento di questo ambiente, necessariamente si calpesta una lastra di marmo bianco, su cui sono incise poche righe in latino. È un pezzo di storia del tutto particolare.

Una delle memorie più antiche dal lato monumentale, che si conservano presso la Chiesa di Gesù e Maria in Roma, è proprio quella, e riguarda un certo Giacomo Sella.

Infatti, in questo monumentale coro dei Frati dietro l'altare maggiore di Gesù e Maria, sul pavimento dal lato destro, si trova una misteriosa lapide su cui compare il detto nome; una lapide molto modesta, di dimensioni 70 cm x 77 cm e in parte non più leggibile.



sono leggibili solo le prime cinque righe dell'iscrizione, mentre le altre sei sono

scomparse alla vista.

Nella pubblicazione del V. Forcella<sup>1</sup> dell'anno 1877 troviamo fortunatamente la completa trascrizione d'iscrizione di suddetta lastra. L'iscrizione è datata dal Forcella all'anno 1599 e contiene il testo seguente:

D.O.M.  
IACOBVS SELLA PEDEMO(n)TAN(us)  
ALTARE HOC EXORNAVIT  
PEPRETVO CE(n)SV DOTAVIT  
VT IBIDEM DVAE MISSAE  
SINVLIS HEBDOMADIS  
ET DVO ANNIVERSARIA  
CELEBRENTVS  
LOCVM SEPVLTVRAE SIBI OSQ  
SVIS ELEGIT  
ANN.D. M.D.XCIX

E nella nota, che segue la trascrizione, viene detto anche un particolare circa la collocazione della lapide: *Questa memoria che si vede nel pavimento del coro presso la porta che mette al convento, spetta all'antica chiesa demolita di S. Antonio abbate.*

La lastra porta con se diversi problemi da risolvere.

Il primo è che la lastra, tutt'oggi presente, possiede una iscrizione che è più corta da quella riportata dal Forcella. Supponendo che il Forcella fece di mano propria la trascrizione, avendo la lastra dinnanzi, è da costatare che il testo dell'iscrizione è stato, col passare del tempo, "consumato" dal continuo passare sopra di persone, data la collocazione di lapide su un pavimento e sotto la porta dell'ingresso al coro. Eh si! Passa tempo, passano via anche presone, rimane, casomai, un pezzo di marmo!

Il secondo problema è quello riguardante la datazione evidenziata dal Forcella che sulla odierna visione non è presente. Cosa significava per G. Sella l'anno 1599? Non pare, dal tenore del testo iscritto che fu l'anno della sua morte; piuttosto viene menzionata la scelta del luogo di sepoltura per se stesso e per i suoi cari.

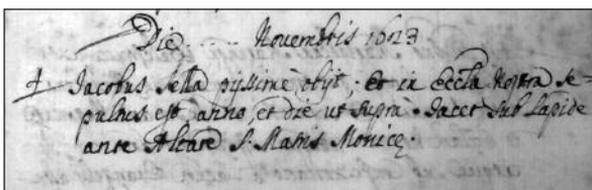
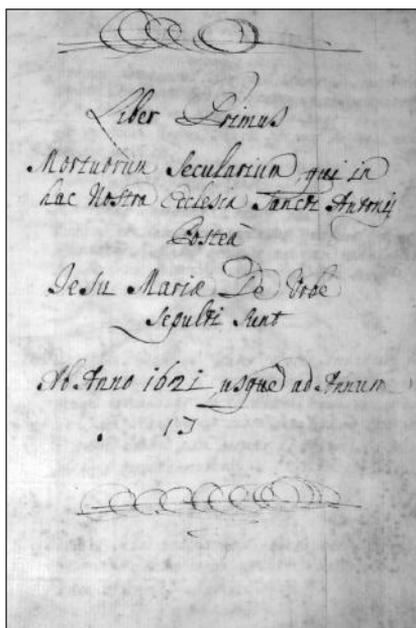
Il terzo problema riguarda infine l'identificazione: chi era il Signor Giacomo Sella?

Nell'odierno Archivio Generale degli Agostiniani Scalzi si conserva un prezioso manoscritto: *Libro dei Defunti Secolari che furono sepolti nella Chiesa di S. Antonio, posteriormente di Gesù e Maria in Urbe*, a cominciare dall'anno 1621. In fondo alla prima pagina numerata di questo manoscritto troviamo annotazione riguardante il decesso del Signor Giacomo Sella, come risulta dalla foto di destra, di seguito riportata.

L'annotazione del *Libro dei Defunti* è preziosa per molti motivi: riporta l'anno del decesso del Sella, afferma che fu sepolto in detta chiesa, specificando con ulteriore precisione il luogo esatto della sepoltura e afferma la presenza di una lapide sopra il sepolcro. Non dice purtroppo ne l'età del defunto ne giorno preciso del decesso.

Giacomo Sella muore 24 anni dopo aver deciso d'essere sepolto nella chiesa dei Fra-

<sup>1</sup> Cfr. Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma, Tip. Ludovico Cecchini, 1869-84, vol. IX (1877), pag. 95 - capitolo GESU' E MARIA (AL CORSO) SECOLO XVI, n° 178. Questo capitolo contiene la trascrizione di ben 58 iscrizioni presenti nel sinodi Gesù e Maria ai tempi della composizione della monografia del Forcella.



Il testo dice che in un giorno di novembre del 1623 Giacomo Sella piamente morì e fu sepolto nella nostra chiesa nell'anno e giorno sopra indicato. Egli giace sotto la lapide dinanzi all'altare di S. Madre Monica.

ti. È un periodo molto lungo! Doveva esserci un motivo importante d'aver scelto così decisamente d'essere sepolto nella nostra chiesa, ma quale fu questo motivo?

L'iscrizione incisa sulla lastra parla di alcuni benefici che il Sella concede ai Frati: abbellimento dell'altare sotto il quale vorrà essere sepolto, e cioè quello di S. Monica, la dotazione perpetua di un censo, ed alcune offerte per la celebrazione della Messa. Si sa, inoltre, che egli fu, di origine, un Piemontese.

Sappiamo che i Frati celebrarono la loro prima Messa nella piccola Chiesa di S. Antonio che dava su Via Babuino, il 21 dicembre del 1615. Infatti, *si ridusse subito una stanza verso la strada del Babuino alla forma di picciola Chiesa sotto il titolo di S. Antonio Abate, la quale fu aperta alli 21 di Dicembre, giorno festivo di S. Tomaso Apostolo, l'anno medesimo 1615, e vi fu cantata la prima Messa, come si legge nel libro delle proposizioni Capitolari antiche di questo Convento* (così *Lustri Storiali* a pag. 97 n° 191)<sup>2</sup>.

Fu, inoltre, deputato dalla Congregazione Definitoriale dell'Ordine, per Vicario di questo nuovo Convento il P. Giovanni Pietro di S. Monica, Piemontese<sup>3</sup>, fratello del P. Giuliano di S. Maria<sup>4</sup>, il 10 ottobre del 1615, fino al futuro Definitorio annuale (cfr. *Lustri* al n° 190). È chiara la presenza dei Piemontesi agli albori di questa fondazione! Il Sella allora doveva essere amico dei nostri Frati Piemontesi, presenti a Roma in qual tempo, almeno nel periodo dal 1599 fino alla sua morte nel novembre del 1623. Ricordiamo che Agostiniani Scalzi arrivarono a Roma nel 1594, soggiornando prima presso la Chiesa dei SS. Marcellino e Pietro dal 10 marzo del 1594, e poi dal 4 ottobre del medesimo anno presso S. Paolo in Arenula. Probabilmente questa vicinanza tra il Sella e i

<sup>2</sup> Cfr. P. Giovanni Bartolomeo di S. Claudia, *Lustri storiali de' Scalzi Agostiniani Eremiti della Congregazione d'Italia e Germania*, Tip. Francesco e fratelli Vignoni, Milano 1700.

<sup>3</sup> Si sa poco di questo P. Giovanni Pietro di S. Monica; egli professò nel 1599 - anno in cui il Sella dedica la sua lapide!; 1607 è capitolaro a S. Nicola di Genova. Fu definitore e procuratore generale (cfr. Felice Rimassa, *Agostiniani Scalzi*. Dizionario Biografico. Provincia genovese, Genova, 1990, pag. 200).

Frati nasce nel periodo della loro permanenza presso questa seconda dimora romana, dove i Frati rimarranno tra anno 1594 e 1615, per ben 21 anni! Se il Sella decide già nel 1599 ad essere sepolto tra i Frati, vuol dire che li ha conosciuti in S. Paolo alla Regola e lì che decise di stare con loro dopo la sua morte. E forse la lastra fu incisa pure lì e poi trasportata in Via Babuino, dove il Sella fu tumulato.

Ulteriori informazioni sul Sella troviamo anche nella *Rubricella dei Libri d'Istromenti di Gesù e Maria*, conservata nell'Archivio Conventuale di Gesù e Maria. Alla pag. 8, dove in ordine cronologico vengono indicati documenti contenuti nel *Libro II degli Istromenti*<sup>5</sup>, al n° 58, sotto l'anno 1597, è registrato *Istromento del censo di scudi 300 in sorte imposto da Paolo Carrara a favore di Giacomo Sella quale è il suddetto ceduto ai PP*. Il numero seguente dell'elenco, ossia il n° 59, sotto l'anno 1598 registra un altro: *l'Istromento di donazione di un censo fatto da Giacomo Sella con obbligo di messe ed altro di scudi 300*. Per Giacomo Sella l'anno seguente, ossia il 1599 – data presente sulla lapide – significava in un certo senso il coronamento del periodo degli aiuti agli Agostiniani Scalzi.

Con grande probabilità sono questi i benefici a favore dei Frati menzionati dalla lastra in questione. Così abbiamo un interessante caso nella nostra storia, dove un dato archivistico viene confermato da un reperto archeologico!

Così diventa chiaro che il Sella appartiene al gruppo dei primi benefattori della nuova fondazione degli Agostiniani Scalzi in Campo Marzio che in quel momento avevano da affrontare grandi spese di denaro per supplire la compra del terreno del Card. Orsini - appesantito dai debiti - che i Frati si accollarono in quanto censi passivi come forma di pagamento per il terreno acquistato.

Ma chi era Giacomo Sella? Sicuramente fu un uomo avente a disposizione buon capitale. Elargire in breve tempo di un anno 600 scudi a favore dei Frati, non era una impresa da poco<sup>6</sup>. Egli, pertanto, era un Piemontese, ma forse più precisamente un Biellese. In un saggio intitolato: *Biella. Storia e cultura laniera*<sup>7</sup>, la famiglia Sella viene menzionata per essere conosciuta, sul finire del Settecento, tra famiglie del Biellese impegnate nella produzione degli ovini e nelle *attività collaterali al lanificio (quali commercio e pastorizia) per rispondere con investimenti collaterali al lanificio alla crisi che continuava a travagliare le attività laniere nel segmento della trasformazione*. Forse Giacomo era uno di quella Famiglia Sella del Biellese, che all'inizio del sec. XVII, rispose generosamente ad una crisi di mezzi che affrontavano gli Agostiniani Scalzi nel costruire la sede dello studentato a Roma per formare le loro future speranze. Sapiamo anche che gli Agostiniani Scalzi fondarono posteriormente, nell'anno 1641 a Biella (Vercelli), città ducale del Piemonte, un Convento intitolato a S. Carlo<sup>8</sup>.

In ogni modo, il Signor Giacomo Sella, grazie alle testimonianze sia scritte su carta sia incise su pietra, fa parte della storia romana degli Agostiniani Scalzi. Venuto da lon-

<sup>4</sup> Cfr. Felice Rimassa, *Agostiniani Scalzi. Dizionario biografico. Provincia piemontese*, Genova 1998, pag. 50-51; una estesa nota su P. Giuliano di S. Maria (Gallo), nato a Murazzano (Cuneo) nel 1595 e morto nel Convento di S. Carlo di Torino il 04.08.1630, di peste, a soli 35 anni.

<sup>5</sup> Il Libro II è oggi irreperibile; presso l'Archivio di Stato di Roma si trovano solo: Libro I, III, IV, V, VI e VIII; il Libro VII si trova nell'Archivio del Convento Gesù e Maria

<sup>6</sup> Come paragone può servire qualche dato d'epoca: l'elemosina mensile che elargiva ai Frati di Gesù e Maria il Cardinale Scipione Borghese nel 1633 ammontava a 50 scudi; per un cavallo comprato alla fiera nel aprile del 1642 i Frati pagarono 31 scudi; cfr. Archivio di Stato di Roma, Fondo Agostiniani Scalzi, busta 195, fascicolo 270 (*Libri di amministrazione*).

<sup>7</sup> Cfr. <http://www.textile-itly.com/distretti/biella/storia.htm>; testi tratti da: *La manifattura laniera biellese in alto Elvo*, scritto da Marco Neiretti, 1978.

<sup>8</sup> Cfr. *Lustri storici*, pagg. 328-331.

tano, dal suo Piemonte in Città Eterna, per motivo che non sappiamo e forse non sapremo mai, in stato di vita che pure non conosciamo, è rimasto legato alla Famiglia degli Agostiniani Scalzi per molti anni, e fino alla morte, rivelandosi amico generoso e fedele. E se oggi, noi Frati siamo “costretti” di passare sopra il suo simbolico sepolcro (perché di quell’originale è rimasta solo la lapide commemorativa), con i nostri piedi non sempre nudi, questo non vuol dire che lui è stato dimenticato, malgrado passare dei secoli. Nel refettorio di Gesù e Maria, dopo la cena, spesso e volentieri si prega, e non solo per dovere d’ufficio, per i benefattori – vivi e defunti; e tra questi è anche Giacomo Sella, uno tra i primi!

**P. Giorgio Mazurkiewicz, OAD**

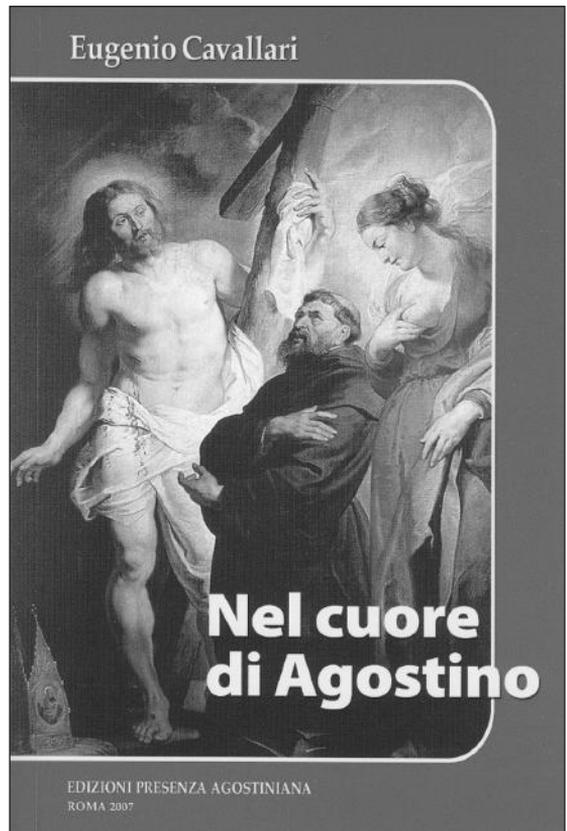


## Due nuovi volumi

### NEL CUORE DI AGOSTINO<sup>1</sup>

Sull'esempio di Agostino, che a un certo punto della vita ha voluto rivedere tutta la sua produzione letteraria, per ripresentarla come frutto di una nuova maturità, padre Cavallari ha riunito in questo volume i suoi scritti di tanti anni quasi come una amorosa testimonianza di fede. Quarant'anni di lavoro, quarant'anni di studio, quarant'anni di amore per sant'Agostino. La società nel frattempo è cambiata, e ciò che un tempo era stato valore certo, ora cede al nuovo, al debole nuovo, alle sempre irrompenti domande dell'uomo di tutti i tempi. E Agostino risponde e propone, indica percorsi e crea valori. Padre Cavallari, da educatore, non può non essere ottimista ed ha curato questa sintesi da offrire ai confratelli del suo Ordine e a tutti coloro che partecipano della spiritualità del vescovo di Ippona.

Sfogliando le pagine del libro incontriamo due figure che camminano insieme: da un lato lo stesso Agostino con la ricchezza e la profondità delle sue citazioni, in un caleidoscopio di sensazioni, emozioni e colori che abbracciano gli argomenti più vari, degni di un uomo che ha segnato la cultura universale; dall'altra padre Cavallari che presenta, commenta e attualizza la parola e il pensiero del Dottore con la perizia dello studioso, l'affetto del figlio, e direi, con l'amo-



<sup>1</sup> Pubblichiamo la presentazione di Don Luigi F. Angelini al nuovo libro di P. Eugenio Cavallari, oad. Il volume, di 282 pagine, si articola in tre parti: 1. La vicenda umana di Agostino; 2. La vita cristiana nella storia; 3. La vita consacrata agostiniana.

re verso il Santo e Maestro.

Dalla complessità di questo lavoro notiamo come padre Cavallari abbia voluto sondare le ricchezze della spiritualità e della dottrina agostiniana, e dopo averle scoperte e vissute ha voluto renderne partecipi i suoi confratelli e tanti appassionati della figura di Agostino, attraverso numerosi articoli apparsi nella rivista dell'Ordine, *Presenza Agostiniana*, e in altri strumenti di diffusione.

A conclusione dell'articolo *Fuori dal nido*, padre Cavallari si chiede come Agostino abbia potuto "rubare queste meraviglie dal cuore di Dio". Noi invece ringraziamo padre Cavallari per aver attinto direttamente dal cuore di Agostino o, per usare le sue stesse parole, per aver saputo rubare dal cuore del Padre quelle meraviglie che allargano gli orizzonti spirituali di chiunque voglia avvicinarsi alla figura del Santo Dottore.

**Don Luigi F. Angelini**

\* \* \*

## *IL CAMMINO SPIRITUALE DELLA REGOLA DI S. AGOSTINO*

P. Pío de Luis Vizcaíno è sacerdote agostiniano spagnolo che vive a Valladolid, in Spagna, dove insegna patrologia presso l'istituto teologico "Estudio Agustiniano". Da tempo si occupa della Regola di S. Agostino e su di essa ha già pubblicato molti articoli di approfondimento, specialmente nella rivista "Estudio Agustiniano". Finora ha scritto più di mille pagine, e non ha ancora finito di studiarla alla luce delle altre opere di S. Agostino.

Ora, accogliendo il pressante invito di tanti religiosi e religiose, P. Pío ha anticipato una sintesi dei suoi studi in un agile volume di 180 pagine, edito da "Estudio Agustiniano".

Che si tratti di un prezioso volume che segnerà una svolta nell'approccio alla Regola di S. Agostino, risalta subito dal titolo: "Il cammino spirituale della Regola di S. Agostino". Con esso infatti l'Autore fa una scelta nel mare delle opinioni degli studiosi, fra i quali c'è chi ritiene che la Regola sia semplicemente un insieme di precetti senza ordine e senza contenuti teologici, o un frutto improvvisato da circostanze, o un quaderno di note personali. P. Pío invece sostiene, e con ragione, che la Regola sia ricca di teologia ed offra un cammino ordinato di vita spirituale che ha un inizio, un seguito e un arrivo. Anzi, più precisamente, P. Pío è convinto che la Regola sia la formulazione, sotto forma di codice monastico, dell'esperienza personale di Agostino, descritta nelle *Confessioni*. Praticamente, la Regola proporrebbe ai religiosi e ai cristiani un cammino di vita spirituale e di perfezione che si identifica con l'itinerario interiore di S. Agostino.

Questa tesi l'Autore la sviluppa, dopo alcuni capitoli introduttivi, nelle tre sezioni centrali in cui si articola il libro: Sezione A: "A dónde y como ir" (*Verso dove e come andare*); Sezione B: "Desde dónde ir" (*Da dove partire*); Sezione C: "Por dónde ir" (*Per dove andare*). Si tratta di tre sezioni, perché tre sono le sezioni in cui si divide la Regola, e tre sono i momenti che scandiscono un cammino.

Più in concreto, la sezione A, a cui corrisponde il primo capitolo della Regola, presenta la meta che il religioso o il cristiano desidera raggiungere, cioè Dio, e il modo con cui intende muoversi, cioè quello comunitario della vita fraterna.

La sezione B, a cui corrispondono i capitoli 2-7 della Regola, presenta il punto di partenza da cui il religioso e il cristiano vogliono distaccarsi. Esso è costituito da tutte

le situazioni concrete di male e di disagio che riguardano lo spirito (cap. 2 della Regola), il corpo (cap. 3-4 della Regola) e la condizione sociale (cap. 5-7 della Regola).

La sezione C, a cui corrisponde l'ottavo capitolo della Regola, evidenzia la forza che rende possibile il cammino, e cioè l'amore e la persona di Gesù.

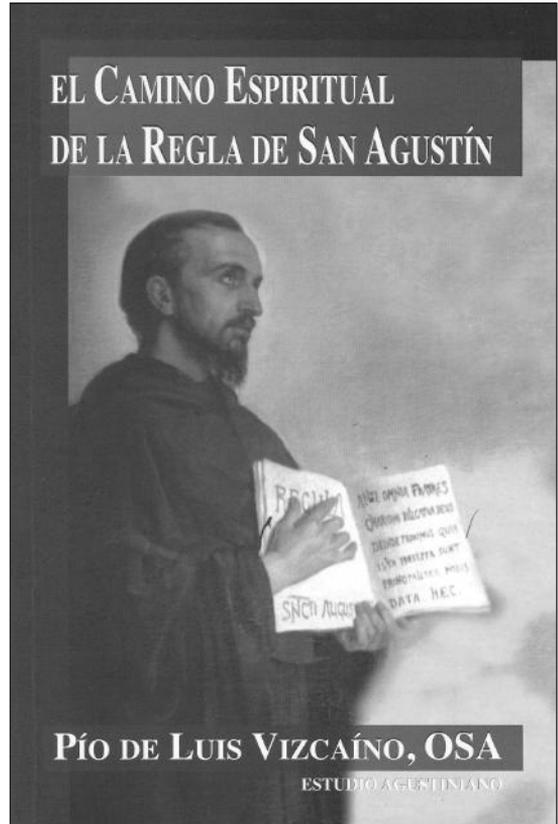
Ma c'è di più. Fermo nella sua visione della Regola come un tutto ben strutturato, un codice di rara saggezza teologica e organizzativa, l'Autore non si limita a generiche affermazioni, ma stabilisce diversi criteri di confronto tra i singoli contenuti della Regola con quelli delle Confessioni e di altre opere del Santo, nonché con i principi dell'antropologia e della teologia spirituale. Si ottiene così un ricchissimo suggestivo quadro di confronti, da cui risulta che i capitoli 2-7 della Regola sono in relazione alla prima tappa della vita spirituale, che è quella della purificazione; il capitolo ottavo della Regola è in relazione alla seconda tappa dell'illuminazione; il primo capitolo della Regola è in relazione alla terza tappa dell'unione.

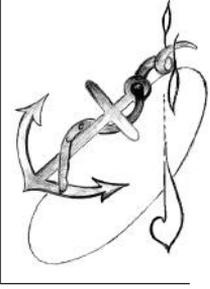
Altri confronti riguardano le tre forme di concupiscenza, di cui parlano l'evangelista Giovanni e Agostino nell'esame di coscienza che fa nel libro decimo delle Confessioni: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita. Non è il caso di elencare tutti i confronti che si trovano nel libro; basta averne accennati alcuni per far intuire quanta ricchezza di vita spirituale si nasconda in questo brevissimo codice di S. Agostino.

Forse ci sarà, tra gli studiosi e i lettori, chi pensa che si tratti di interpretazioni forzate. L'Autore stesso se ne rende conto; ma con altrettanta determinazione difende la sua tesi ritenendola ben documentata. C'è da augurarsi che siano in tanti coloro che apprezzeranno e accoglieranno queste tesi di P. Pio, fino a farle diventare patrimonio comune. Allora ci si renderà meglio conto di come questo libro, che presenta la Regola come un cammino spirituale, sia destinato ad aprire nuovi cammini nella comprensione di questo preziosissimo documento di vita spirituale, che ha formato intere generazioni di religiosi e cristiani nella storia bimillennaria della Chiesa.

Dalle pagine di "Presenza Agostiniana" giunga a P. Pio il grazie più riconoscente per questo servizio reso in particolare alle Famiglie Agostiniane, e l'augurio che il libro abbia da parte del più ampio pubblico l'accoglienza che davvero merita.

**P. Gabriele Ferlisi, OAD**





# Vita nostra

Angelo Grande, OAD

## DALLA CURIA GENERALE

- Dal 15 al 19 ottobre si è tenuto presso la casa generalizia il “definitorio”. Esso, composto dal Priore generale e dai suoi consiglieri, è l’organo preposto al governo dell’Ordine. Si riunisce ordinariamente una volta l’anno e ogniqualvolta vi siano da trattare questioni di sua competenza particolarmente importanti ed urgenti.

- Nel definitorio di cui trattiamo si sono analizzate le relazioni preparate e presentate dai superiori provinciali e regionali dalle quali si nota che la nostra Famiglia religiosa continua a seguire la tendenza già diverse volte segnalata.

- In Italia la situazione si va facendo sempre più problematica per la perdurante crisi vocazionale che permette di contare solo su pochissimi nuovi religiosi mentre sempre più urgenti si fanno le esigenze di alternanze e sostituzioni.

- Situazione di crescita in Brasile dove dal gennaio al dicembre del corrente anno si registrano cinque nuovi diaconi e quattro nuovi sacerdoti; anche in questo Paese, però, incomincia a farsi sentire e preoccupa il calo dei seminaristi e dei novizi.

- Non danno segni di crisi le comunità delle Filippine - chiudono l’anno con 10 nuovi professi solenni, 7 diaconi, 4 sacerdoti - anche se vedono allontanarsi, in seguito alla loro stessa richiesta accolta dal

definitorio, la data di una maggiore autonomia di gestione precedentemente fissata per il 2008.

- Tra gli altri temi trattati e relative indicazioni o provvedimenti, merita di essere ricordato quanto si è deciso per attuare le proposte presentate, nel giugno scorso, dai superiori interessati alla istituzione di uno studentato internazionale per confratelli anche sacerdoti.

- Anche se per ulteriori definizioni si dovrà attendere la celebrazione, nella prossima estate, del capitolo della Provincia d’Italia che mette a disposizione la casa - e non solo - di Gesù e Maria in Roma, si è incominciato con il trasferimento in detta casa del definitore generale P. Braz H. de Andrade quale maestro “donec aliter provideatur” e di tre professi brasiliani, finora studenti a Genova, che hanno così raggiunto altrettanti confratelli filippini.

- Le edizioni “Presenza Agostiniana” si arricchiscono in questi giorni di una nuova pubblicazione: “Nel cuore di Agostino”. Il volume di 280 pagine è una antologia che raccoglie articoli e meditazioni di P. Eugenio Cavallari, ben conosciuto dai nostri lettori.

**DALL'ITALIA**

- Continua nelle varie regioni la promozione di periodiche giornate di che offrano ai religiosi delle case più vicine fra loro di passare assieme alcune ore di riflessione, preghiera e confronto. Così è stato ripetutamente a Genova, nelle Marche, Roma.

- Per l'inizio dell'anno accademico presso la pontificia università Gregoriana scendono a Roma, provenienti da Genova, tre professi brasiliani. Il 22 ottobre li raggiunge nella casa di Gesù e Maria, come maestro, P. Braz H. De Andrade dislocato dalla curia generalizia.

- Nella chiesa di Gesù e Maria il Card. Salvatore De Giorgi ordina diaconi FF. Renan W. D. Ilustrissimo, Rechie Porras, Dennis D. G. Ruiz. È domenica 28 ottobre: sono presenti il Delegato generale per le Filippine P. Luigi Kerschbamer, molti confratelli e numerosissimi laici della comunità filippina.

- La "giornata agostiniana" segnata nel calendario liturgico la domenica più prossima al 13 novembre, ricorrenza della nascita di S. Agostino e festa dei Santi ago-



Roma - Il Card. S. De Giorgi con i tre nuovi diaconi, il Delegato delle Filippine (a sinistra) e il Provinciale d'Italia (a destra)

stiniani, è stata celebrata con particolare solennità nelle case di Fermo e Pesaro.

- Dal 20 al 21 novembre si riunisce a Roma il Consiglio provinciale.

- La chiesa conventuale di Acquaviva Picena, dedicata a S. Lorenzo M., torna a rivivere il rito della professione religiosa. Il 9 dicembre, infatti, Fra Alessandro Fulchieri, attorniato dai genitori e dai confratelli ha terminato il noviziato consacrando al Signore. Fra Alessandro ha visto nascere la sua vocazione religiosa nella parrocchia torinese "Madonna dei Poveri" ed ha mosso i primi passi del cammino agostiniano scortato da P. Cherubino Gaggero.

- Nonostante le difficoltà che i religiosi stanno attraversando in Europa ed in Italia, i confratelli rifiutano di chiudere porte e finestre per piangere in santa pace e stanno preparando, con fiducia e generosità, l'apertura ormai imminente di una casa nel Camerum.



Acquaviva Picena - Fra Alessandro Fulchieri, in alto al centro, con i confratelli

## DAL BRASILE



*Bom Jardim - I nuovi diaconi*

- Si è già accennato come vada riducendosi, di anno in anno, il numero di quanti entrano in seminario. Non è venuto meno però l'opera dei confratelli i quali, da sempre sensibili al problema, hanno programmato più giorni di promozione e selezione presso ogni comunità ciascuna delle quali ospita un seminario. Siamo nel pieno del lavoro dato che l'11 febbraio p.v. segna l'inizio dell'anno scolastico. Altra occasione favorevole, sempre curata anche sotto questo aspetto, sono le ordinazioni diaconali e presbiterali come pure gli ingressi in noviziato e le celebrazioni della professione.

- Nei giorni 29 – 30 novembre si è riunito, per l'ordinario consulto annuale, il Consiglio del Commissario provinciale dalla cui relazione finale si conferma che la Provincia è composta da 35 sacerdoti, 3 fratelli coadiutori, 7 professi solenni, 15 professi semplici, 5 novizi.

- Il Consiglio ha curato nei dettagli le varie celebrazioni che commemoreranno, nel corso del 2008, i sessanta anni della presenza in Brasile degli Agostiniani scalzi. Sono in cantiere pubblicazioni e traduzioni di opere che illustrano il cari-

sma e la storia dell'Ordine.

- Sempre nella relazione ufficiale viene confermata la piena disponibilità dei confratelli alla realizzazione delle attività promosse a livello generale.

- Il mese di dicembre è stato allegrato ed arricchito dalla ordinazione al diaconato di Fr. César de Souza Gonçalves, Fr. José Arnaldo Schott e Fr. Osmar Antonio Ferriera (Bom Jardim – PR – 9 dicembre) e dal presbiterato conferito da D. José Antonio Peruzzo, vescovo di Palmas-Francisco Beltrão a Fr. José Valnir da Silva (Capanema – PR – parrocchia del S. Cuore di Maria, 15 dicembre) e a Fr. Juarez Bastioni, dal vescovo di Cascavel D. Lucio Ignacio Baungaertner (Lindoest – PR – parrocchia di Cristo Re, 22 dicembre). Ai neo consacrati auguri di fruttuosa perseveranza.



*Il nuovo sacerdote Fr. José Valnir da Silva*

## DALLE FILIPPINE



Leyte - La nuova casa di noviziato



Mons. José Palma benedice la nuova casa

- Si è detto sopra della ordinazione diaconale dei tre confratelli (Roma 28 /X) che vanno ad aggiungersi agli altri quattro che hanno ricevuto lo stesso sacramento a Cebù il 27 agosto preparando così altri sette sacerdoti per il 2008.

- Altra data storica è stata la domenica di Cristo Re il 25 novembre. Ad un anno esatto dalla posa della prima pietra è stata inaugurata la nuova sede della casa di noviziato. Sorge ad Ormoc nell'isola di Leyte su di un'area di 3000 mq. È posta sotto la protezione di S. Rita. Ha presenziato alla cerimonia anche l'Arcivescovo del luogo Mons. José Palma. Fra i tanti sostenitori e benefattori un riconoscimento particolare va a P. Libby Daños il cui sudore anche fisico è mescolato al ce-

mento delle fondamenta. Lo stesso, che è anche priore della casa, ha chiamato il complesso "monte Sinai" (Sinai Hill) dal quale partiranno i novizi per raggiungere il "monte Tabor" di Cebù (Tabor Hill).

- La solennità dell'Immacolata (8 dicembre) ha segnato, come da tradizione, l'inizio del postulato (tappa precedente il noviziato) per 12 candidati a Cebù e 7 a Butuan, mentre 9 candidati hanno ricevuto l'accollitamento.

- Con l'avvento i confratelli di Cebù hanno iniziato la preparazione al Natale anche per gli universitari e già nella prima settimana di avvento avevano celebrato il sacramento della riconciliazione per circa 1250 studenti.



Cebu - I nuovi postulanti



Cebu - I nuovi acoliti



Cebu - Il volontario italiano Alex M. al lavoro

- Sempre viva anche l'attenzione al sociale. Da una lettera di P. Luigi Kerschbamer inviata a "Il chiodo" periodico di "Mille-

mani" l'associazione che, con punti di raccolta a Genova, Spoleto, Collegno, Val di Non, da 12 anni invia per Natale un container di prodotti vari abbiamo conferma che si è costituito un comitato di esperti per la realizzazione di un centro di accoglienza per bambini e ragazzi. Intanto è stata lanciata la campagna "due euro per un sacco di cemento".

- Segnaliamo infine, con ammirazione, il giovane altoatesino Alex M. che sta trascorrendo un mese di "riposo" impegnato nella costruzione di letti ed armadi per l'arredamento dei seminari.

### IL COMMENTO

*La recente enciclica di Benedetto XVI ripresenta la virtù della speranza non solo come orizzonte luminoso che sostiene il cammino di chi ha fede ma anche come dono di Dio che già al presente redime, salva, trasforma la grigia e talora pesante quotidianità di tante esistenze.*

*La speranza è una cosa molto diversa dall'ottimismo. Essa è basa-*

*ta non sul nostro modo di pesare e programmare ma sulla certezza della fedeltà di Dio che non delude mai quanti si abbandonano a Lui. Un nuovo Natale ed un altro anno illuminati dal binomio inscindibile "fede-speranza" in Dio non possono lasciare sterile il terreno su cui passano.*

*È un invito, un augurio, una speranza.*

**P. Angelo Grande, OAD**

## *Il Natale di Cristo è gioia per tutti*

«Celebriamo pertanto il Natale del Signore con una numerosa partecipazione e un'adeguata solennità. Esultino gli uomini, esultino le donne: Cristo è nato uomo, è nato da una donna; ambedue i sessi sono stati da lui onorati. Si trasformi nel secondo uomo chi nel primo era stato precedentemente condannato. Una donna ci aveva indotti alla morte; una donna ci ha generato la vita. È nata una carne simile a quella del peccato, perché per suo mezzo venisse mondata la carne del peccato. Non venga condannata la carne ma, affinché la natura viva, muoia la colpa. È nato Cristo senza colpa perché in lui possa rinascere chi era nella colpa. Esultate, giovani consacrati, che avete scelto di seguire Cristo in modo particolare e non avete cercato le nozze. Non tramite le nozze è venuto a voi colui che avete trovato per seguirlo: e vi ha donato di non curarvi delle nozze, per mezzo delle quali siete venuti al mondo. Voi infatti siete venuti al mondo attraverso nozze carnali; mentre Cristo senza queste è venuto alle nozze spirituali: e vi ha donato di disprezzare le nozze, proprio perché vi ha chiamato ad altre nozze. Non avete cercato le nozze da cui siete nati, perché avete amato più degli altri colui che non è nato alla stessa maniera che voi. Esultate, vergini consacrate: la Vergine vi ha partorito colui che potete sposare senza perdere l'integrità. Non potete perdere il bene che amate né quando lo concepite né quando partorite. Esultate, giusti: è il Natale di colui che giustifica. Esultate, deboli e malati: è il Natale del Salvatore. Esultate, prigionieri: è il Natale del Redentore. Esultate, schiavi: è il Natale del Signore. Esultate, liberi: è il Natale del Liberatore. Esultate, voi tutti cristiani: è il Natale di Cristo».

(Sant'Agostino, Discorso 184,2)

---

*Presenza Agostiniana*

augura a tutti i lettori questa gioia del Natale di Cristo

